

· LUIGI NATOLI

DAL 4 APRILE AL 27 MAGGIO

Estratto dalle *Conferenze sulla Storia del Risorgimento in Sicilia nel 1860.*

PALERMO

SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO ».
1910

LUIGI NATOLI

DAL 4 APRILE AL 27 MAGGIO



PALERMO
SCUOLA TIP. « BOCCONE DEL POVERO »
1910

Il tema è vasto; il tempo breve; ed io non ho il coraggio di obbligarvi ad ascoltarmi oltre i termini consentiti dalla convenienza.

Vasto non per ampiezza del periodo di cui dovrei ritrarre la figurazione storica, ma per la copia dei fatti e dei personaggi, e per la grandezza degli eventi; gran parte dei quali è così ignorata o mal nota o dimenticata dalla comune del popolo, che mi sembra doveroso rivelarla, lueggiarla o rinnovarne la memoria.

Cercherò dunque, per quanto è in me, nella brevità della tela, senza impicciolare le figure o diminuire le gesta compiute, far passare, come in un cinematografo, le maggiori scene di quei giorni.

La rivoluzione siciliana non incominciò il 4 aprile; cominciò lo stesso giorno in cui il principe di Satriano entrò in Palermo a ristabilirvi l'autorità regia; perché quando i cannoni salutarono il bianco vessillo dai fiordalisi, che s'innalzava là, dove per sedici mesi era sventolato il tricolore, l'anima siciliana vinta, non doma, riprese il suo posto di combattimento nel mistero delle cospirazioni. E per dieci anni, vestale della libertà, alimentò nel segreto e tenne viva la lampada sacra della patria; alla quale, ostie volontarie, Nicolò Garzilli immolò la dolce e pensosa giovinezza; la austera nobiltà, Francesco Bentivegna; la pugnace baldanza, Salvatore Spinuzza: nomi che ci empiono di muto orgoglio e di riconoscente esaltazione.

Voi avete udito dalla eloquente parola di Alfonso Sansone come nel decennio, in cui infuriò la reazione borbonica, il sentimento nazionale venisse qui, più che altrove, **affinandosi** e svolgendosi; e come tutte le varie frazioni del partito liberale, sia che attin-gessero alla parola fervente di Giuseppe Mazzini, sia che confi-dassero nel Piemonte, convenissero in **un** sol fine; e con la stessa abnegazione facessero all'unità della patria olocausto di sette se-coli di storia.

Certo nessuna regione d'Italia stese **in** quei giorni una rete di cospirazioni così vasta, e pur così calda e così infaticabile, che da Palermo si stendeva a Messina, a Catania, a Trapani, ai mi-nori centri dell'isola, e, oltrepassando il mare, stendeva ancora i suoi fili a Malta, a Genova, a Torino, a Firenze, a Marsiglia, a Parigi, a Londra. Noi avemmo una emigrazione di grandi nomi e di gran cuori, sparsa da per tutto; la quale, stretta intorno a Mazzini o a Cavour, i due astri maggiori, poteva essere divisa da ideali di forme; ma era unita, oltre **che** dalla comune origine e dalla comune sorte, nell'ideale più **urgente** e più alto della li-berazione dell'isola e della sua fusione **con** la patria italiana.

Qualunque tentativo o moto ideato o **attuato** in Sicilia ebbe la sua preparazione contemporaneamente e concordemente nei co-mitati dell'isola, e in specie di Palermo, e in quelli dagli esuli costituiti dovunque si trovavano due **siciliani**.

È null'altro che una vanità attribuire a questo o a quello il vanto o la priorità di una iniziativa. **Una** era la mente, uno il cuore, uno il braccio; e questa unità **era** formata di tutte le menti, di tutti i cuori, di tutte le braccia della nostra gente, dovunque sparsa, vigile sempre nella **speranza**, incrollabile nella fede, indomita nell'insuccesso.

Per dieci anni la nostra rivoluzione **fu** un insuccesso mate-riale, e una lenta conquista morale: **anche** il moto del 4 aprile si presenta come un insuccesso; ma fu **invece** il cominciamento della vittoria: la sua preparazione era **tale**, che una prima scon-fitta non avrebbe più potuto arrestare o **allentare** la marcia trion-fale della rivoluzione.

L'ultimo dei tentativi falliti, col quale, come in una prova, po-temmo correggere i difetti di ordinamento, fu quello di Giuseppe Campo: un generoso, appartenente a **una** di quelle famiglie e-roiche, di cui la nostra storia non è **avara**. La insurrezione era

stata concertata con Crispi, venuto appositamente in Sicilia, sotto le spoglie di un Manuel Pereda suddito argentino: il piano sa-pientemente strategico, ma forse un po' ideale, era stato disposto da Onofrio Di Benedetto: doveva scoppiare il 4 ottobre 1859, ma fu rimandata al 9; questa la prima ragione dell'insuccesso: quan-do si comincia col rimandarle, le insurrezioni son destinate a fallire. Non scoppiò neppure il 9, per varie ragioni, non ultima quella di aver troppo fidato in promesse. Giuseppe Campo, la-sciandosi trasportare dalla febbrile giovinezza ardimentosa, cre-dette bastasse la sua iniziativa, per sollevare il paese, che, in quegli indugi, aveva avuto il tempo di dubitare della vittoria: e non fu seguito. Ma per quanto fallisse, quel tentativo non fu meno utile: perocché oltre a indicare e far correggere i difetti d'or-dinamento, tenne desto il popolo e diede nuove ragioni alla po-lizia di incrudelire.

Il miglior cooperatore dei comitati rivoluzionari, il miglior agente della rivoluzione fu in quei giorni, in Sicilia, la polizia: che in nessun luogo e forse in nessun tempo fu così cieca, fe-roce e inumana contro il reato politico, come fra noi. Essa ali-mentò, coltivò, crebbe l'odio seminato da Ferdinando II, e lo ac-cumulò sul capo di Francesco II: un re incosciente, destinato, come Luigi XVI, a pagare i delitti compiuti dai suoi avi. La polizia si impersonò in un uomo: Maniscalco: che più realista del re, era un fanatico dell'assolutismo. Ma i suoi subalterni lo sorpassarono: Pontillo, Desimone, Carrega, Baiona, Sorren-tino, Malato rappresentano ciò che si può immaginare di più be-stiale; e la birraglia che li accompagnava aveva la voluttà del misfare. Non si può leggere, senza impallidire di orrore, il racconto della gesta che l'ispettore Baiona e tre gendarmi, i cui nomi erano tre rivelazioni: Tridente, Tempesta e Scannapicco, compievano nel Cefalutano per appurare il nascondiglio dello Spi-nuzza.

Il Bajona aveva inventato strumenti di tortura, che fatti co-noscere all'Europa da Giovanni Raffaele levarono un grido di in-degnazione. La paura, il sospetto, divenuti metodo di governo, empivano le carceri di presunti rei di cospirazione, che erano sot-toposti a sevizie inaudite, delle quali molti serbarono le stimate per tutta la vita. Quelle inflitte a Salvatore La Licata, arrestato pel tentativo del Campo, costrinsero lo stesso procuratore gene-

rale Pasciuta a intervenire, sebbene senza frutto; e l'arresto medesimo del La Licata è un esempio dei metodi scellerati della polizia. Egli celavasi sotto una botola in casa di un guardiano della contessa San Marco, che aveva moglie giovane e bella. Vi piombò un esercito di birri, che, secondo il costume, legati il guardiano e la moglie; tentarono a furia di nerbate strappare dalla loro bocca la rivelazione del nascondiglio. Non riuscirono; e allora tratta la donna all'aperto, dopo averla fieramente percossa, cominciarono a spogliarla delle vesti; ella taceva; ma quando quei manigoldi tra osceni sghignazzamenti, furon per strapparle la camicia, che sola le rimaneva, ed esporla nuda agli occhi di tutti, il sentimento del pudore potè più delle percosse: ella cedette e rivelò. Così agiva la polizia.

La tragedia si alternava talvolta con la forza. Il 2 luglio del 1859, due giovani nobili per festeggiare la vittoria di Solferino, ordinavano l'illuminazione di gala del Circolo Unione, che allora era in un pianterreno al canto di piazza Bologni. Maniscalco, indispettito, entra, e col bastone rompe lampade, specchi e ogni cosa, immaginando, forse, con una rottura di specchi aver salvato la vacillante monarchia. In verità egli volle sfogare il suo dispetto contro la nobiltà che gliene faceva sotto il naso di tutti i colori, anzi di tre colori. Nelle conversazioni e nei ricevimenti, signorili si ostentavano manifestazioni liberali. In casa Spedalotto, per esempio, si servivano gremolate bianche, rosse e verdi; a teatro o a passeggio si univano tre signore: una con lo scialle di crespò, che allora usavano, di color rosso, l'altra bianco, la terza verde; e i tre colori sfolgoravano agli occhi della polizia, che non osava.

Il popolo, che per antiche tradizioni, in tutti i rivolgimenti faceva capo alla nobiltà, prendeva da quelle dimostrazioni norma e sicurezza.

I comitati rivoluzionari facevan buon pro' di tutto, e con industrie lavoro fondevano elementi diversi e davano unità di indirizzo a tutte le manifestazioni del sentimento pubblico.

Essi erano prevalentemente composti di uomini della borghesia, la quale, stando in mezzo fra la nobiltà e il popolo, aveva e strin-

geva rapporti con questo e con quella; per altro vi entravano da una parte giovani aristocratici e dall'altra popolani autorevoli. Questi comitati si costituivano, si disfacevano, si ricomponevano, si allargavano di continuo. Verso la fine del 1859 ve ne erano in Palermo parecchi che lavoravano contemporaneamente, qualche volta estranei l'uno all'altro. Uno si adunava in casa di Antonino Lomonaco-Ciaccio, giovane, ma pur antico campione di libertà, o di Francesco Perrone-Paladini, cospiratore infaticabile; altro si raccoglieva in casa del dottore La Loggia; un terzo in casa di Salvatore Urso o di Enrico Albanese. Conventicole v'eran dappertutto; in casa Monteleone senza formare un vero e proprio comitato, o in casa Riso, si radunavano e cospiravano giovani della nobiltà, fra i quali il duca di Monteleone, il barone Riso, il principino di Niscemi, il marchese di Rudini, il cavaliere Notarbartolo di S. Giovanni, il cavaliere Vassallo e Francesco Brancaccio e il principe di Giardinelli, i soli superstiti, forse, di quel gruppo di cospiratori.

Partecipava a queste riunioni, e ne era quasi guida, Ottavio Lanza, prete dell'oratorio, maggiore d'anni e d'autorità.

Nei primi del 1860 i comitati borghesi si intesero, ne formarono uno più vasto, che entrò in relazione con la nobiltà liberale.

Ne facevano parte fra i più attivi Giovan Battista Marinuzzi, Casimiro Pisani, Andrea Rammaeca, Antonino Lomonaco-Ciaccio, Francesco Perrone-Paladini, Enrico Albanese, Ignazio Federico, Silvestro Federico, i fratelli Raffaele, Salvatore e Pasquale de Benedetto, Giuseppe Bruno-Giordano, Martino Beltrami-Scalia, Pietro Messina, Gaetano La Loggia.

Corrispondendo con gli Agresta di Messina, coi Caudullo di Catania, coi La Russa, il Palizzolo, il Coppola di Trapani; mantenendo vive relazioni con Salvatore Cappello, che dalle carceri dove era stato chiuso, riusciva ad aver notizie e a comunicarle; stringendo vieppiù i rapporti con gli esuli, e specialmente con Rosolino Pilo e con Francesco Crispi, che rappresentavano il partito d'azione o mazziniano; col Lafarina che, convertitosi al Cavour ne era, tra gli esuli siciliani l'interprete, e che aveva in potere i mezzi della Società Nazionale; col Conte Amari e con altri che non eran mazziniani, non cavourriani, ma non meno ardenti per la liberazione dell'isola e per la causa italiana; diedero nuovo impulso al lavoro segreto.

Ormai non si trattava più di una questione siciliana; ma della unità nazionale, la quale non poteva conseguirsi se non con la rivoluzione. La diplomazia aveva compiuto il suo sforzo audace con la guerra in Lombardia; ma a Villafranca aveva trovato un ostacolo appunto in quei maneggi e in quei raggiri coi quali sperava di trionfare; e aveva fermato l'unità nazionale ai confini dello Stato pontificio. La diplomazia aveva creato in Italia un regno al Nord, un regno al Sud, e fra loro, come un cuneo il Papato protetto dalla Francia; e questa condizione sarebbe durata, e chi sa per quanto ancora, se il partito d'azione non avesse lucidamente veduto che soltanto la rivoluzione — e della Sicilia — poteva dare l'unità alla patria; e se i bigotti della monarchia borbonica e la polizia di Maniscalco non avessero sempre più precipitato il regno nella reazione più nefasta.

« La salute d'Italia è nel Sud », diceva Mazzini e, aggiungeva: « I Siciliani son gente che quando promettono adempiono; dieci mila uomini e Garibaldi e l'insurrezione della Sicilia, e l'Italia sarà ».

Il lavoro del Comitato rivoluzionario degli esuli mirava ad attuare questo breve programma, che il Mazzini invano aveva proposto al Ricasoli: mirava a preparare la insurrezione dell'isola, o almeno di Palermo, ad assicurare il concorso di Garibaldi, al quale, fin dal 1855, Rosolino Pilo, Emerico Amari, Luigi Orlando, Francesco Ferrara, Vincenzo Fuxa, il principe di Scordia, Michele Bertolani e Giovanni Interdonato facevano capo, per una spedizione in Sicilia.

Convenivano in questo disegno anche il La Farina e gli altri esuli più ligi al Cavour; e la sola divergenza era che il partito d'azione voleva attuare il suo piano anche senza e a dispetto del concorso del Piemonte; il La Farina e gli elementi più temperati volevano sì la rivoluzione, ma d'accordo o col consenso, almeno, del Piemonte.

Nei primi del 60 il Comitato incominciò a dar prove della sua attività. Un proclama, che è una requisitoria, scritto da Paolo Paternostro a Firenze ed ivi stampato, venne clandestinamente in Palermo, e fu largamente diffuso: fu il primo atto della rivoluzione; a breve distanza lo seguì un altro proclama più breve, con la falsa data di Torino, ma stampato alla macchia in Palermo. In questo tempo giungeva fra noi un Cav. Bensa, che

si spacciava parente del Cavour e v'era accolto con simpatie che eccitavano sospetti; era un agente del gran ministro piemontese, e veniva largitore di promesse e di speranze, ma nel tempo stesso consigliere di moderazione e di aspettative. Ottenne invece l'effetto opposto: quello di spingere l'aristocrazia nel fervore della cospirazione, e di aumentare l'agitazione del paese: la quale era così aperta e febbrile, che il governo temette lo scoppio della rivolta per gli ultimi giorni di carnevale. « Il paese è sulla brage » riferiva Maniscalco; e il Luogotenente generale Castelicola: « lo spirito fazioso ha fatto rapidi progressi nell'idea strana e mostruosa dell'unificazione italiana ».

L'ultimo lunedì di febbraio mentre il quaresimalista di San Domenico predicava, da una cappella volò una colomba ornata di nastri tricolori, e per la chiesa fu un fremito: la sera scoppiò una bomba, e la polizia che arrestò Mariano Lauriano.

Il 3 di marzo avvennero dimostrazioni all'Università: onde il governo la chiuse, vi pose a guardia otto gendarmi ed espulse i giovani della provincia. Il giorno dopo faceva arrestare con altri Giovanni Faija, Francesco Brancaccio, un Beltrami, un Amari. Ma non si veniva a nessun fatto decisivo; e intanto Mazzini rampognava: « Io non riconosco più gli uomini della disfida del 48, nei Siciliani d'oggi.... Osate per Dio! Voi avete in mano le sorti del Sud! » Coloro che per osare aspettavano l'aiuto del Piemonte, ora si persuadevano che era vano aspettare: il Conte Michele Amari infatti aveva scritto che nulla v'era a sperare dal Piemonte fuor che « una sterile simpatia e un tacito dolore nella avversa fortuna »; e lo stesso aveva scritto Vito D'Ondes.

Non dal Piemonte dunque gli aiuti, ma dagli esuli, dalla Società nazionale, da Mazzini, da Nicola Fabrizi, da tutti i valorosi d'Italia, da Garibaldi, maggiore di tutti: ma gli aiuti sarebbero venuti appena scoppiata l'insurrezione; e questa doveva compiersi da noi, con mezzi nostri e a rischio nostro.

Bisognava osare, e presto. Crispi rimproverava che ogni giorno trascorso nell'inerzia era un gran danno alla causa nazionale: Giuseppe Campo esortava: « Insorgete, perché gli aiuti sono pronti ». Da ogni parte giungevano lettere e incitamenti; e il Comitato alla sua volta prendeva accordi, diffondeva notizie, lanciava proclami, raccoglieva armi e denari.

Come giungeva e come si trasmetteva la corrispondenza degli esuli e quella del Comitato; e come era recapitata?

In quei tempi, una lettera, una immagine, un pezzo di carta bastava a gittare il possessore in una fossa, e a sottoporlo alla tortura; e pure gli audaci non mancarono. Dall'isola portava la corrispondenza il corriere postale Carmelo Agnese; dal continente il comandante Davi: ma ne giungeva altra per mezzo del consolato inglese e del francese: in questo, era ritirata dal cancelliere Luigi Naselli, che la mandava alla famiglia Campo e al Peranni per mezzo di un impiegato del Ministero, Salvatore Tomasino, allora giovane e audace, ora vecchio e povero e triste, abbandonato anche dall'arte sua di comico, che non ha più sorrisi per lui.

E i danari? Il padre Lanza sottoscriveva una cambiale per venticinquemila lire, scontata al Banco di Sicilia dal barone Lorenzo Camarata-Scovazzo, che alla scadenza sarebbe stata pagata oltre che dai firmatari, anche dal barone Riso, dal duca di Monteleone e dalla contessa di San Marco, nobile dama, fervente di spiriti liberali, che aspetta chi ne evochi la figura. Altro denaro si raccoglieva per sottoscrizioni. Non era molto: ma bastava per cominciare. E le armi? Mancavano per l'avvenuto disarmo e per le pene ai detentori; e i fucili promessi da Mazzini e Fabrizi, non venivano: ma se ne acquistavano fuori e nell'isola; ne diede Rosario d'Ondes-Reggio, che li teneva nascosti in una villa; altri se ne scovavano qua e là; bombe e cartucce fabbricavano nei loro poderi i fratelli De Benedetto; altre bombe si costruirono in casa di Giovanni Faija; cinquecento su modello fornito nel '59 da Crispi, ne fabbricava il meccanico Chentrens per incarico di Giuseppe Bruno-Giordano; nell'officina stessa dello Chentrens i fratelli Macaluso costruivano un cannone di legno, da 12: la mitraglia fabbricava lo stagnino Antonino Donato.

Per introdurre fucili in Palermo, o per portarli nel contado si ricorreva ad espedienti romanzeschi, che eludevano la vigilanza di guardie e di spie. La giovane signora Bruno, moglie di G. Bruno-Giordano, travestita da lavandaia, accompagnata del cognato travestito da contadino, con un carro, trasportavano ai Colli fucili e munizioni: quelli nascosti dentro la spalliera di un divano; queste in grossi involti di panni da bucato. Francesco Riso, alla sua volta, introduceva fucili in Palermo, celandoli in travi scavati.

Tutto intorno a Palermo, erano dei piccoli centri rivoluzio-

nari; piccole officine, non meno attive e laboriose e fatte più ardite e più libere dalla minore vigilanza della polizia. Alle porte di Palermo, eran Bagheria, Misilmeri e Carini; sotto Carini, Torretta, nido dal quale i De Benedetto, stirpe di prodi a nessuna seconda, stavano pronti a spiccare il volo. Più lontano, Piana, Ciminna e Mezzojuso e Partinico; dalla parte del mare Termini, la feconda di ingegni e di patrioti, a cui lo spirito democratico discese forse dagli antichi liberi progenitori sicelioti, centro alla sua volta di cospirazioni nel suo distretto.

Questi piccoli centri, avevano già le loro squadre e designato i capi. A Bagheria, Luigi Bavin-Pugliesi, spirito temprato a tutte le audacie; a Misilmeri, attivissimi Antonino Ferro, i fratelli Filippo e Francesco Savagnone, Giacinto Trentacoste, e altri; a Ciminna e Ventimiglia, Luigi La Porta, dieci volte scampato alla morte, e pronto sempre a cercarla; a Piana, Pietro Piediscalzi, cuore vibrante di tutti gli entusiasmi, devoto fino all'olocausto; a Carini, anime che non conoscevan riposo, Pietro Tondù, il padre Misseri, il padre Calderone, gli Ajello. Ai Colli, Carmelo Ischia e Francesco Ferrante; a Mezzo Monreale, Giuseppe Badalamenti hanno già pronti i loro uomini. Perché dunque indugiare ancora? Bisognava affrettarsi: v'era nella città, nell'aspetto degli uomini, in tutte le cose un non so che di misterioso, come una fermentazione invisibile; trepidazioni, speranze, desideri, la confusa aspettazione di un avvenimento del quale non si sa il come, il quando, l'esito: la polizia osservava, seguiva, pedinava, coglieva dei pretesti futili e arrestava i sospetti. Perché indugiare ancora?

La sera del 31 marzo, in casa Albanese, il Comitato deliberò d'insorgere tra il 6 e il 7 di aprile. La deliberazione da Casimiro Pisani venne comunicata a Messina, perché si tenesse apparecchiata e insorgesse a un dispaccio che annunciava « il matrimonio della figlia ». I comitati dei dintorni vennero avvertiti: ma ecco, la sera del 2 la polizia arresta Mariano Indelicato uno dei cospiratori; Casimiro Pisani, avvertito per confidenza di un amico del suo imminente arresto, si mette in salvo col padre, dopo avere deposto ogni incarico nelle mani dei fratelli Lo Monaco. Parve non doversi aspettare oltre, e fu decisa l'insurrezione pel 4 aprile, mercoledì santo. Chi ruppe l'indugio fu Francesco Riso.

Era stato dapprima destinato a capitanare le squadre di Mi-

silmeri; ma quando si cercò chi dovesse dare il segno della rivolta in Palermo e affrontare il fuoco pel primo, volle per sé questo onore. A Misilmeri fu mandato Domenico Corteggiani, provato combattente del '48, e attivo e ostinato cospiratore in quel decennio.

Francesco Riso aveva accumulato le armi in un magazzino da lui tolto a pigione alla Gancia, donde con gli uomini della sua squadra doveva dare il segno.

Una leggenda narrò che i frati fossero consapevoli e partecipi della cospirazione; un'altra che un frate avesse denunciato a Maniscalco gli apparecchi, il luogo e il giorno della insurrezione. E non è vero. I frati non seppero nulla fino all'alba del 4 aprile; e la denuncia fu fatta dallo agente segreto Basile, al quale certi Muratori e Urbano, la mattina del 3, ignorando che fosse una spia, confidavano ogni cosa. Probabilmente la leggenda nacque dal vedere, la mattina del 4, un frate col famoso berretto imposto da Maniscalco alle spie. Si chiamava fra Michele da Prizzi, ma non era della Gancia.

Maniscalco reggeva in quei giorni il governo, per l'assenza del Castelficula: finse non saper nulla, ma convocò un consiglio di generali. Nella notte del 3 al 4 fece circondare il convento della Gancia e le strade adiacenti. Riso aveva in tutto ottantadue uomini divisi in tre squadre: una di cinquantadue capitana da Salvatore La Placa, uomo di grande audacia, alla Magione; la seconda di dieci, in una casetta alla Zecca; la terza di venti uomini con lui nel magazzino della Gancia. Altre squadre dovevano adunarsi qua e là; una nel vicino palazzo S. Cataldo, presso Carlo e Carmelo Trasselli; altra alla Fieravecchia coi fratelli Lomonaco. Quel che avvenne è noto. Si doveva cominciare con l'impadronirsi del Commissariato e del corpo di guardia di Porta di Termini, per aprire libero il passo alle squadre di Misilmeri e Bagheria concentrate alla Guadagna e al ponte delle Teste. Ma appena Riso uscì dal suo magazzino, s'imbattè in una pattuglia di compagni d'armi e soldati: « Chi viva »! — « Viva il re »! — dicono. — « Viva l'Italia »! — risponde. Si fa fuoco: un birro cade. Così comincia la mischia. Riso e quel pugno d'uomini sostengono l'assalto delle truppe regie: Domenico Cucinotta e Nicola Di Lorenzo salgono sul campanile e suonano a stormo. Accorre Salvatore La Placa con la sua squadra; cade ferito gravemente;

mani pietose lo raccolgono, lo celano, lo curano. Questo eroico giovane, sottratto così alla morte, il 27 Maggio riprenderà il suo posto di combattimento, e sarà ferito ancora una volta.

Cadono Michele Boscarello, Damiano Fasitta, Matteo Ciotta, Francesco Migliore, Giuseppe Cordone, un Randazzo: cade Riso ferito da quattro colpi all'addome e al ginocchio; un birro gli è sopra, gli ruba l'orologio, e gli dà una bajonettata all'inguine.

Qualche ora dopo il combattimento era finito. Per vincere questo pugno d'uomini, c'eran voluti un battaglione di linea, un plotone di cacciatori a cavallo, una sezione d'artiglieria, compagni d'armi, gendarmi e birri; c'era voluto un generale, il Sury; s'era dovuto atterrare una porta con gli obici, e un obice il tenente Bianchini aveva dovuto portare fin sopra al convento!

Le soldatesche si abbandonarono all'orgia del saccheggio e della strage: finirono a bajonettare uno dei caduti, ancor vivo; uccisero un frate, altri ne ferirono; il resto percossero, sputarono, legarono, trascinaron al comando di Piazza e alla Prefettura di polizia, insieme coi ribelli presi.

E il Comitato? non osò. Qualcuno che doveva capitanare una squadra si eclissò: comparve dopo il 27 maggio, nelle sale del Municipio, vestito di velluto all'Ernani, e n'ebbe ricompensa: gli altri, disanimati dal vedere scoperta la trama, creduta l'insurrezione domata in sul nascere, giudicarono vano ogni altro tentativo.

Ma nei dintorni della città seguirono fieri scontri, in quello e nei giorni successivi, fra le squadre e le colonne mobili, spedite dal generale Salzano, comandante in capo. Ai Porrizzi i regi attaccarono la squadra condotta dal Badalamenti e da G. B. Marinuzzi, e per snidarla dovettero usare l'artiglieria; ivi morì, dei nostri, Andrea Amorello, da nessuno ricordato: al ponte delle Teste, a S. Maria di Gesù, alla Guadagna avvenivano altri scontri: e qui facevan prigionie Giuseppe Teresi, giovane appena ventiquattrenne, serbato al martirio. A Monreale il maggiore Bosco, coi cacciatori, dovette durar fatica per sostenere l'impeto delle squadre di Piana condotte dal Piediscalzi, di quelle di Partinico, condotte dai fratelli Damiano e Tommaso Giani, e di quelle di Alcamo, già insorta, condotte dai fratelli Triolo di S. Anna.

Questi combattimenti durarono più giorni, e in uno di essi, il giorno dodici, cadde a Lenzitti prigioniero Liborio Vallone di Al-

camo, morirono Giuseppe Fazio da Alcamo e Giuseppe Ricupati da Partinico: lo stesso Bosco scampò per miracolo alle fucilate dei fratelli Trifirò di Monreale.

A Bagheria le squadre respinsero due compagnie di linea, e costrette a rinserrarsi nel casino Inguaggiato, ve le assediavano. A liberarle fu spedito il generale Sury con quattro compagnie, cannoni e compagni d'arme: avvenne uno scontro; le squadre furono disperse, ma i regi vi lasciarono dieci dei loro. Qui rifulse l'eroismo di Andrea Coffaro, vecchio di sessanta anni, e del suo giovane figlio Giuseppe, che barricatisi in una casa, da soli, vi sostennero il fuoco dei regi; fin che Giuseppe, sdegnando combattere dietro i ripari, uscì all'aperto, e colto da una palla in fronte, rese la forte anima: onde Andrea, desolato, gittò l'arme, e fu preso e condotto in Palermo. Nessuna storia raccolse l'eroico gesto: noi gli dedichiamo il verde fiore del ricordo.

Più fieri combattimenti si svolsero a S. Lorenzo ai Colli. Ivi la sera del tre si era recato Giuseppe Bruno-Giordano, per portar munizioni alla squadra di Carmelo Ischia; e poi che nel tornare aveva trovato le vie occupate da una colonna condotta dal maggiore Polizzy, rifatta la via, e ignorando l'insuccesso di Palermo, radunò quanti più uomini potè, per affrontare i regi. Alla sua squadra s'aggiunse un buon numero di Carinesi.

Carini, sollevata il 3 dal padre Calderone, aveva mandato una forte squadra, che giunta a Sferracavallo, uccise un milite, aveva piegato sopra Passo di Rigano; dove incontrati i Regi, dopo breve combattimento, fu respinta. Molti si sbandarono e ritornarono a Carini: i più scesero ai Colli e si unirono con quelli del Bruno. Erano in tutto poco più, poco meno di 200 uomini; il 5, assalito il battaglione del Polizzy lo costrinsero a ritirarsi fino ai Leoni: il generale Salzano mandò allora tre compagnie del decimo linea e una sezione d'artiglieria da campo; ma quei 200 uomini fortificatisi nel quatrivio di S. Lorenzo, respinsero gli assalti. Quel combattimento, dicono i documenti borbonici, « fu una vera battaglia »; e nessun elogio potrebbe esser migliore di questo reso dal nemico a prodi terrazzani, che il governo chiamava « predoni ». Più tardi uno storico narrerà che questi contadini, che per giorni, per settimane, vissero sui monti, patendo la fame, senza disertare la bandiera, fuggirono agli spari come passerotti; e un altro storico più grave e reputato dirà ch'erano

dei mafiosi o dei contadini scalzi, i quali.... credevano che la « Talia per cui si battevano, fosse la moglie di Garibaldi »! Piacenze o miserie!

In quello scontro, i regi lasciarono sul campo 9 morti, 21 feriti, e tra essi un ufficiale. Il 6 si rinnovarono i combattimenti; ma non essendo più possibile sostenersi contro nuove truppe, il giorno dopo Bruno dispose la ritirata sopra l'Insera.

La rivoluzione si era estesa da Alcamo a Partinico, a Montelepre, a Carini, a Piana: Marineo, Misilmeri inalberavano il tricolore: insorgeva Mezzoiuso col barone Di Marco; Corleone con Ferdinando Firmaturi; Ciminna, con Luigi La Porta; insorgeva Termini, e costringeva il presidio a chiudersi nel Castello, ed eleggeva un comitato. Il moto si propagava a Trapani, si ripercoteva a Messina e a Catania.

Lo squillo della campana della Gancia si era dunque ripercosso: la rivoluzione diffusa: l'isola era tutta fremiti e fiamme; ma il suo grido invano percorreva il mare, e invocava: « aiuto! aiuto!... »: invano, dolorando, supplicando, gli esuli nostri dicevano allora ai fratelli: « Bisogna accorrere, noi cominciamo, venite, o tutto sarà perduto! » Medici non credeva, Bixio non credeva, Garibaldi dubitava. Ma gli Orlando, Crispi, Rosolino Pilo, il conte Amari, La Masa, La Farina, gli altri esuli avevano fede, e premevano Garibaldi, e andavano da Genova a Torino, e sollecitavano Bertani: avevano la febbre nel sangue: negli occhi la visione della cara isola diletta, fra le crudeltà di una guerra feroce; dei loro concittadini, soli, male armati, senza un capo, senza una direzione, alle prese con un esercito.

•••

La fortuna delle armi aveva secondato i regi, ma non aveva domato la rivoluzione, neppure in Palermo.

Mentre le squadre si battevano, e stancavano le truppe in una guerriecciola senza tregua e senza vittorie, e Pilo e Corrao navigavano; Palermo era stretta fra i rigori dello stato d'assedio, gli arresti, le violenze di una polizia resa più feroce dalla paura. Tuttavia non taceva, né mostravasi sottomessa. Ai bandi, ai decreti, ai proclami dell'autorità, il comitato rispondeva con altri proclami, con invettive, con poesie satiriche; li scrivevano Fran-

cesco Gaipa, Serafino Lomonaco - Ciaccio, Pietro Messineo, Francesco Perrone-Paladini: le tipografie erano chiuse, ma non importava: si stampavano lo stesso. L'officina era in casa del Messineo in via Iudica: gli stampatori erano il Messineo, Ignazio Federico e il tipografo Giuseppe Meli: la tipografia era tutta in una cassetta, nascosta in un grosso vaso, che la mattina pompeggiava il verde d'una pianta, sul balcone. La notte, quando ogni cosa taceva, nel buio, s'apprivan cautamente le vetrate: distesi per terra il Messineo e il Federico tiravan lentamente il vaso nella stanza, lo trasportavano in cucina, toglievano il doppio fondo con la pianta, e traevan la cassetta. Un rullo spandeva l'inchiostro: il palmo della mano faceva da torchio. Così si stampava. Prima dell'alba, il vaso ritornava al suo posto, e i proclami erano diffusi misteriosamente in Palermo e nell'isola, senza che la polizia venisse a capo di scoprirne la sorgente.

Il 7 aprile, Maniscalco fece arrestare il duca di Monteleone, il cavaliere Notarbartolo di S. Giovanni, il barone Riso, il principe di Giardinelli e il duca di Cesarò, che trovò radunati in casa Monteleone. Il principe di Niscemi che era presente, non volendo abbandonare i suoi amici, si dichiarò reo della loro colpa, e offerse da sé i polsi alle manette: e la polizia non lo respinse: era una vittima di più, e non guastava. I sei giovani signori, circondati di birri, incatenati, furono a piedi condotti lungo il Cassaro, come malfattori; e il popolo commosso salutò, scoprendosi con riverente silenzio, il loro passaggio. Due giorni dopo, il governo faceva punire col fuoco, col saccheggio, le uccisioni degli inermi, il villaggio di S. Lorenzo. Contro questi eccessi la città protestò il 13 sera con una dimostrazione, nel Toledo, al grido di *Viva l'Italia*, terminata con ferimenti e arresti.

A quella dimostrazione il governo rispose consumando un assassinio, che lo stesso re Francesco tentò invano di impedire. Un consiglio di guerra nella «supposizione», così dice la sentenza, che tredici dei tanti arrestati dal 4 al 12 aprile, fossero tra' capi della insurrezione, li condannava a morte; un solo dei giudici negò il suo voto alla iniqua sentenza; ma il nome del generoso restò nell'ombra dell'ignoto. Lode e onore a lui, chiunque egli sia.

Nel pomeriggio del 14, tra lo squallore e il silenzio della città, al funebre rullare dei tamburi, i tredici martiri, circondati di

birri e di soldati e confortati dalla voce di sacerdoti, furono condotti ai piedi del baluardo di Porta San Giorgio; e lì fu compiuto l'assassinio; e i tredici corpi crivellati dal piombo, furono ancor caldi buttati, come carogne, in tre carri, e portati via in fretta, come se il rimorso o l'orrore del delitto incalzasse a cancellarne le tracce!

I nomi voi li conoscete; dei martiri cinque erano stati presi in Palermo, il 4 aprile; gli altri, dopo: Teresi, Coffaro e Vallone, nei conflitti alla Guadagna, in Bagheria e a Lenzitti.

•••

E intanto che l'eccidio si compiva, Maniscalco insidiava l'eroe della rivoluzione, Francesco Riso. Trasportato in una carretta all'Ospedale di S. Francesco Saverio, il Riso subì interrogatori di giudici, di ispettori e del Maniscalco: intorno ai quali si son fatte correre voci sinistre. I verbali di quegli interrogatorii sono fra loro discordanti e mancano delle forme legali che ne garantiscono l'autenticità: inoltre i due ultimi che conterrebbero le volute propalazioni di Riso, furono compilati, per ordine del luogotenente generale, sui rapporti del direttore di Polizia, da un giudice, che il governo stesso spregiava. Dirò altrove i miei dubbi sulla autenticità e integrità di questi verbali: qui vo' deporre un fiore e una lacrima sulla tomba dell'uomo, che l'audace iniziativa e l'acerbo fato consacrarono alla memore e reverente pietà.

Così correvano i giorni, fra pugne, martirii ed ansie, quando giunse in Palermo la voce di Rosolino Pilo: — «Eccomi, sollevate i cuori, io precedo Garibaldi».

•••

Prima ancora che il Comitato rivoluzionario di Palermo deliberasse di insorgere, Rosolino Pilo, la cui anima grande e ardente non aveva requie, aveva strappato a Garibaldi una promessa, che, scoppiata la rivoluzione in un punto qualunque della Sicilia, sarebbe accorso con una schiera di prodi a capitanarla. Lieto e fidante di questa promessa, sicuro dei suoi concittadini,

aveva detto a Giovanni Corrao: — «Andiamo a sollevare la Sicilia.

Erano due: non vollero essere di più: l'esercito l'avrebbero trovato nella terra natale. S'imbarcarono con poche armi, in una vecchia paranza, che gemeva a ogni ondata. Avevano poco danaro, poche armi, ma l'anima grande e la fede incrollabile.

Rosolino Pilo biondo e bello e di gentile aspetto, in petto gracile e delicato chiudeva cuor da gigante: Giovanni Corrao, nero di volto, di capelli, fiero, rude, aveva gl'impeti e i ruggiti delle tempeste. Pilo era di sangue aristocratico, Corrao era polano, calafato. La rivoluzione del '48 li aveva unito nei combattimenti, l'esilio nelle speranze, l'amore della terra natia li congiungeva ora nel consapevole sacrificio. Solcavano l'ampio mare, percorso dalle navi borboniche, navigatori della libertà; tra la furia delle tempeste che facevano impallidire i marinari. Solcavano verso la patria, spiando nel dubbio orizzonte, se appariva la linea delle note montagne; affrettando col desiderio le vele gonfie sotto il vento: e forse si sentivano incalzare dall'oscuro destino, che pesava sopra di loro, e che avrebbe loro conteso anche la gloria del martirio con invereconde leggende.

Sbarcarono alle Grotte il 10 di aprile, dopo 15 giorni di navigazione: saputo che la rivoluzione era già scoppiata, peregrinando per lungo giro, superando ostacoli, sollevando gli animi, giunsero, sfuggendo pericoli, il 20 a Piana, in tempo per impedire che la rivoluzione, stanca e priva di aiuti, cedesse sfiduciata, senza essere stata vinta. Il 18 era avvenuto l'ultimo sforzo delle squadre, a Carini, dove si erano riconcentrate. Tre colonne di regi, comandate dal generale Cataldo, dai colonnelli Torrebruna e Perrone, coadiuvate dal maggiore Bosco, che operava su Montelepre, avevano assaltato Carini. Il combattimento era stato lungo ed ostinato; e gli insorti, accerchiati da ogni parte, per non cadere, avevano dovuto aprirsi con la forza un varco in quella cerchia di fuoco. Molti sbandati eran caduti a Montelepre fra le truppe di Bosco. I regi entrati in Carini vi avevano compiuto orrori, nefandezze, incendi, massacri, dei quali anche dalla Corte di Napoli si levarono grida di indignazione. E il capitano d'armi Chimici, ritornando da quell'impresa, riferiva che cento prigionieri, erano stati sommariamente fucilati.

Rosolino Pilo giunse in tempo per rialzare gli animi, e radunare le squadre disperse e sul punto di sciogliersi. Cominciava la seconda fase della rivoluzione. Convocati i capi delle squadriglie, Bruno, Tondù, Piediscalzi, Firmaturi, La Porta, i Sant'Anna, Marinuzzi, Pietro Losquiglio, tra le rinate speranze della vittoria finale, riordina e coordina le squadre, e ferma il suo quartiere sui monti dell'Insera, nella casa del Monaco: e di là scrive a Garibaldi, scrive a Bertani, a Crispi, a tutti gli amici di Genova perché si affrettino: scrive agli amici di Palermo per aver denari e munizioni. Termini gli manda un indirizzo, il Comitato gli invia un po' di danaro; cominciano le squadre ad accorrere; si organizza un campo; la forza distribuita militarmente, con un'intendenza, un corpo di guide, medici, cappellani militari; e tutto ciò a pochi miglia da Palermo, mentre il Castelcicala assicurava la corte di Napoli che l'ordine era stato rimesso, e si affrettava a togliere lo stato d'assedio.

Quale ordine?

Le dimostrazioni aumentarono di intensità e di violenza, quando si seppe che Rosolino Pilo e Giovanni Corrao erano venuti a ridestare le speranze, e sulle montagne di S. Martino si videro nella notte le grandi fiamme dei bivacchi. Rimasero indelebili nella memoria, le due dimostrazioni scoppiate contemporaneamente in S. Francesco e all'Olivella, durante le funzioni religiose. Improvvisamente, sotto le volte dei due templi, echeggiarono le grida di « *Viva l'Italia!* » Qualche giorno dopo, il Comitato, per assicurarsi dell'unanime consentimento del popolo, faceva correre la voce che nessuno nel pomeriggio passasse per Toledo. E nessuno passò, e le botteghe si chiusero. La polizia obbligò i negozianti ad aprirle, e il Comitato fece correre un altro ordine: che nel pomeriggio del giorno seguente tutti passeggiassero in silenzio nella via Macqueda: e ventimila persone si riversarono in quella strada, strisciando i piedi, tra la sbirraglia e i soldati che guardavano pallidi e tremanti la grande fiamma di popolo. Spettacolo meraviglioso e terribile!

Durò due ore: verso l'Ave una voce gridò: « *Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele!*.... »

L'uragano non è così spaventevole, come fu quel grido, che parve travolgere ogni cosa. Birri e soldati per non esserne sopraffatti si slanciarono alla baionetta, fecero fuoco. Tre cittadini rimasero uccisi e non se ne seppe il nome, molti feriti.

Era il 9 maggio. Maniscalco, che il domani del 4 aprile aveva esclamato: « ho afferrato la rivoluzione pei capelli »: capi che invece non aveva che tagliato soltanto le punte; e che la causa borbonica era finita: mandò la famiglia a Napoli, ed egli stette per assistere allo sfacelo della monarchia, che aveva creduto di consolidare.

Due giorni dopo, Garibaldi e i Mille sbarcavano a Marsala.

* * *

Il mio amico Giuseppe Pipitone-Federico vi narrerà con la sua competenza come fosse ordinata la spedizione dei Mille, e le sue vicende. Io voglio qui fermar soltanto quello che dai documenti va ora apprendendo, e che ci si era voluto togliere, come tante altre cose: che, cioè, la spedizione dei Mille, si deve principalmente agli esuli siciliani. Furono Pilo, Crispi, La Masa, il conte Michele Amari, La Farina, Marano, gli altri, coloro che, vincendo i dubbi, le riluttanze, le perplessità, ostinatamente, trasfondendo negli altri la loro fede, fecero risolvere Garibaldi alla partenza, che già per due volte, con nostro danno, era stata rimandata. Salpati da Quarto la notte del 5, giunsero i Mille a Marsala l'11 di maggio al tocco.

Dissero gli storici, non i nostri, che a Marsala mancarono accoglienze, o furon fredde; e fu ripetuto anche da qualche moderno compilatore di ingiurie storiche. Le memorie di Garibaldi, il foglio di disposizioni compilato dal Tùrr a Marsala, appena avvenuto lo sbarco, le sdegnose affermazioni di Giacinto Bruzzesi nobile ed eroico spirito, e, testimonianza non sospetta, il rapporto del capitano dell'*Intrepid* Sir Marryat, che si trovava a Marsala, dicono che la popolazione, presente, quella che non ebbe paura delle mitragliate dei legni napoletani, acclamò Garibaldi e i Mille.

Dissero anche gli storici degli scarsi aiuti delle popolazioni, e della niuna parte avuta dalle squadre al combattimento di Calatafimi; e la verità è altra. Coi volontari accorsi, anche da Palermo, Garibaldi poté sdoppiare l'8^a. compagnia dei Mille, Bassini,

e far la 9^a. col Grizziotti: e le squadre del Coppola e dei fratelli S. Anna non stettero in disparte e inoperose durante la pugna: in disparte, sui colli circostanti, Garibaldi mandò le squadriglie che non avevano ancora armi. perché col numero e con le grida, spaventassero, come fecero, i regi: ma i « Picciotti » fecero il dover loro: molti si batterono nelle prime file; e se Stefano Sant'Anna fu ferito, e se la squadra di Coppola ebbe dodici morti e trentacinque feriti, vuol dire, signori, che i Picciotti gareggiarono coi Mille, nella pugna, nella gloria, nella morte!...

Le vicende dei Mille da Marsala a Salemi, da Salemi a Calatafimi, da Calatafimi per Partinico a Renda, e poi con mirabile mossa al Parco, Piana, fino a Gibilrossa; e l'opera infaticabile di Vincenzo Fuxa, di Giuseppe La Masa, di Giuseppe Oddo, di Nicola di Marco, di fra Giovanni Pantaleo, spediti da Garibaldi per ogni parte, a suscitarsi e organizzarsi la rivoluzione; e del La Masa in specie, per levare e coordinare le squadre, e concentrarle a Gibilrossa, non tocca a me narrare.

Io ritorno a Rosolino Pilo.

Garibaldi, gli annunziò da Calatafimi, la riportata vittoria, e Rosolino lesse la lettera sulla piazza di Carini, tra gli entusiasmi delle squadre e del popolo. Indi, concertando le sue mosse con quelle di Garibaldi, e concentrate le sue forze a S. Martino, molestò le truppe borboniche, e le attirò a sé, per dar campo a Garibaldi di compiere liberamente le sue mosse.

Il 21 di maggio, mentre Garibaldi studiava la sua marcia strategica, le squadre di Pilo erano attaccate da tre forti colonne borboniche. I nostri non eran più di trecento cinquanta: i borbonici oltre un migliaio; ed eran padroni di alture. Corrao sosteneva il fuoco; ma il pericolo d'essere soverchiati era imminente; Pilo accorso con Calvino, salito, contro il consiglio di Corrao, in alto per veder le posizioni, riconosciuto il pericolo pensò di rivolgersi a Garibaldi, per aver aiuti: Calvino e Corrao, stavano in basso; notate bene questo particolare, e voltavan le spalle al Pilo, che aveva con sé Andrea Soldano, di Lipari.

Veramente, per accorrere in aiuto delle squadre, non era forse necessario domandarlo. Gli avamposti garibaldini si spingevano presso la Boarra, e oltre la loro estrema punta, a Lenzitti era la squadra di Pietro Piediscalzi, attaccata anch'essa dai regi. Il combattimento dunque si svolgeva poco lontano. Nondimeno il

Piediscalzi a Lenzitti, Pilo e Corrao alla Niviera furon lasciati soli a sostenere il fuoco dei regi, che movevano da Monreale e da Palermo. Era una necessità dolorosa, non un abbandono, badiamo; e la rilevo qui, perché questo fatto d'arme, nel quale, con altri, lasciarono la vita Pietro Piediscalzi e Rosolino Pilo appaia veramente quello che fu, un olocausto, una immolazione per impedire che il campo garibaldino fosse assalito. Rosolino Pilo fu colpito alla testa, mentre scriveva, in piedi, fra due rocce, appoggiando la carta sulle spalle del Soldano. Alle grida del quale accorsero il Corrao, il Calvino e altri, sollevarono il Pilo boccheggiante, e lo portarono nella casa della Neviera, d'onde poi l'abate Castelli, avvertito, lo fece di sera trasportare nel monastero di S. Martino.

La morte dell'eroe fu avvolta di triste voci, poste in giro e non ancora distrutte: la versione più ovvia, più naturale, che egli sia stato ucciso da palla borbonica, (non essendo i regi, che eran ben armati, più lontani di 700 metri; ed avendo egli il capo scoperto di ripari); questa versione, che consacrava il suo martirio, si è voluta scartare, e si accusò di averlo ucciso a tradimento Giovanni Corrao, che invece — e risulta da testimonianze, — stava in basso e volgendogli le spalle: e l'invereconda e infame accusa contro chi era stato il compagno, il fratello di Rosolino, e che pel coraggio leonino, per la franchezza, per tutta la sua vita, non avrebbe mai commessa una viltà; aveva forse il fine partigiano e astioso di diminuire la eroica figura del fiero popolano repubblicano, alla cui lealtà Garibaldi rese omaggio, e allora e dopo: e al cui nome, io qui, rendo pubblica onoranza. Tanto più doverosa in quanto, fra tante laudi rese perfino a mezze figure, e fra cerimonie che si voglion rendere a chi non ebbe parte a quegli avvenimenti, questi due prodi venuti in Sicilia come due apostoli armati, per aprire e insegnare la strada ai Mille; questi due martiri, uno del piombo borbonico, l'altro di piombo assassino in tempi nefasti per noi; questi due grandi concittadini, che non conobbero pericoli e disagi, che tutto affrontarono e soffersero, che sostennero la rivoluzione, quasi sul punto di venir meno, e resero possibile la marcia trionfale dei Mille; questi due paiono obbiati! E non un segno, fra tanti nelle presenti feste, veggo consacrato a onorarli, dopo cinquant'anni; neppure un pellegrinaggio alle loro tombe, e a quella di Pietro Piediscalzi e di

Giuseppe Tagliavia, dimenticati nella parrocchia dei Greci. Ma abbiano essi perenne monumento nel cuore e nella memoria di quanti han vivo il culto della patria.

Scartata, perché bugiarda e ignominiosa, l'accusa contro il Corrao, si volle morto Rosolino Pilo or da un morrealese, or da uno di Capaci, e ora da uno di Carini; per quale insania, io non so; forse, o signori, per quelle stesse ragioni che dissero Carlo Mosto, uno dei Mille caduto alla fazione di Parco, ucciso da uno di quei terrazzani; quando il Rivalta, che gli era vicino, lo vide morire per mano dei regi! Questa nostra rivoluzione era così incolpevole, gli entusiasmi le davano tanta purezza, che occorreva forse gittare un'ombra oscura su quelle squadre e su quelle popolazioni, che pur davano il loro sangue e agevolano e salvavano la marcia di Garibaldi!

L'ultima ombra si gittò sopra di loro, quando, mal giudicando la tattica propria delle squadre, si disse che al ponte dell'Amiraglio, ai primi spari « i picciotti fuggirono come passerai spaventati »; dimenticando che i primi a cadere in faccia al nemico, il 27 maggio, furono tre condottieri di squadre: Rocco La Russa, Pietro Lo Squiglio e Pietro Inserillo; dimenticando che la squadra dei Lercaresi condotta dall'abate Rotolo impedì l'avanzarsi di fianco della cavalleria borbonica appostata nella strada del Secco; dimenticando che, primi a oltrepassare la barricata di Porta di Termini, dietro Francesco Nullo, furono Luigi Bavin-Pugliesi e Leopoldo Mondino; che alla testa della compagnia del Carini, entrata fra le prime, v'erano genti delle squadriglie; che, mentre i Mille varcavano da Porta di Termini, Vincenzo Fuxa, più esposto alla mitraglia delle navi, passava per Porta Reale con le squadriglie; e che entrati in Palermo, i Mille, o meglio i settecento volontari, si sparsero per ogni dove seguiti, condotti dalle squadriglie; che le squadriglie giunsero prima di tutto a Piazza Bologni, scacciandone il presidio. Queste e altre cose si dimenticarono, per non consacrare nelle storie che quel subitaneo sbandamento di giovani, non usi a combattere in colonna serrata.

Così in tutti i combattimenti che per tre giorni si svolsero in Palermo, mentre si raccolsero i nomi dei volontari che compirono atti di valore, si dimenticò l'opera delle squadre. Ed ecco all'assalto del bastione di Porta Montalto, ricordato il Dionesio, dei Mille, e dimenticato Andrea Guidera delle squadre, che, sa

non prima del Dionesio, certo nel tempo stesso, piantò sul bastione il tricolore: ecco in stampe e disegni, allo assalto e alla difesa di Porta Maqueda, raffigurato Garibaldi a cavallo, che non c'era, e dimenticato chi sostenne quel combattimento con pochi volontari dell'8^a. compagnia e con le squadre, e fu Luigi La Porta; ecco dimenticato Domenico Corteggiani che espugnò il campanile della Cattedrale; dimenticato Paolo Falgaris che alla barricata del vicolo della Neve, vide cadere accanto a sé il proprio figliuolo e lo baciò in fronte lagrimando e riprese il suo posto di combattimento, esempio di virtù spartana; dimenticati Martino Beltrani - Scalia e Andrea Cirivillera, che soli, affrontando i bavaresi di Von Meckel irrompenti nel vicolo S. Cecilia li arrestarono; dimenticati tutti i cittadini di Palermo e dei dintorni e dei comuni, morti fra le barricate, che non furono trentatre quanti i volontari, ma furono più centinaia, se della sola città di Palermo ascendono a circa duecento. Povera ed oscura carne macellata per un'idea, e rimasta nell'ignoto, senza una lagrima, senza una parola di compianto e di lode: o giovanezze troncate, sogni spezzati, vecchiezze spente senza sorrisi!

* * *

Il mio compito è finito: lascio che gli altri egregi oratori che mi seguiranno, illustrino la meravigliosa e miracolosa spedizione garibaldina e l'opera attiva e feconda delle squadre siciliane; e rivendichino ai nostri prodi la parte principale che v'ebbero, e rivendichino al popolo nostro i generosi sacrifici e gli eroismi sublimi, oscurati o taciuti non sempre per ignoranza.

Io, o signori, potrò forse sembrarvi esagerato; ma ogni giorno raccolgo sempre nuove notizie e documenti e rivelazioni; e questo posso dirvi, che ogni giorno di più, quella generazione della quale oggi non avanzano che pochi vecchi solitari, ma ancora vibranti della giovinezza dei loro ideali; quella generazione che fra le barricate di Palermo e dinanzi i canneti di Milazzo e a S. Maria di Capua e a Maddaloni, esposta ai maggiori pericoli, audace, impavida, noncurante della morte, consacrata e additata all'ammirazione, negli ordini del giorno....e pur dimenticata da

noi; questa generazione m'apparisce come una generazione di giganti: tanto più grandi, quanto ritirati nell'ombra e nella quiete, lasciarono con modestia antica, senza risentimenti, senza invidie, senza rivendicazioni, che la gloria splendesse soltanto sul capo altrui, e non chiesero neppure che il loro nome fosse ricordato ai nipoti.

Io vi invito, o signore e signori, ad appender con me una ghirlanda alla Virtù ignota ed eroica!

Estr. dal Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo
(A. 1940 - XVIII)

PIETRO MERENDA

IL 4 APRILE 1860



PALERMO
presso la R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
1941 - XIX

Estr. dal Bollettino della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo
(A. 1940 - XVIII)

PIETRO MERENDA

IL 4 APRILE 1860



PALERMO
presso la R. ACCADEMIA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
1941 - XIX

Comunicazione presentata nella seduta del 25 giugno 1939-XVII

Anche una volta, Sicilia, ti toccava di svegliare i sonnolenti, di strappare dal letargo gli addormentati dalla diplomazia e dal dottrinarismo. Coloro che non del proprio ferro armati confidavano ad altri la salvezza della patria, mantenendola così nella dipendenza e nell'umiliazione.

(GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*).

I.

Era il mercoledì santo, l'alba s'appressava. In piazza Marina, nelle vie Alloro e Vetriera, e nei pressi della Magione, l'alto silenzio della notte a quando a quando è disturbato da passi cadenzati di pattuglie. D'improvviso è interrotto bruscamente da un primo sparo; poi da schioppettate; dal suono d'una campana, gagliardo dapprima e a distesa come se chiamasse all'armi. S'odono pure grida confuse: *Aridi! Aridi! Viva Palermo e Santa Rusalia! Viva l'Italia! Viva Vittorio Emanuele!* intramezzate da un lungo: *Viva il Re!*

Tuona il cannone. Chi vegliava sperando, intende l'orecchio; chi dormiva, balza dal letto di soprassalto, e spera anch'esso. « Ah! Ci siamo finalmente! » mormorano mille e mille.

E la campana suona, ma a rintocchi, come quando invita a pregare pei defunti. Dopo, lugubre quiete come al Camposanto.

Più tardi passano per la via Toledo, l'attuale via Vittorio Emanuele, tristi convogli di prigionieri. Un primo scortava un uomo legato stretto, coperto di ferite sanguinanti, ed un tre-

manente fraticello novizio della Gancia (1). E poi altri prigionieri, tra i quali uno che pareva stesse per morire.

Un altro convoglio trascinava 60 frati della Gancia, dei quali taluno ferito; e sopra una carrettella, pietoso a vedere, un giovane, sfinito dal sangue che andava versando: dal volto fiero, ma ormai cereo; abbattuto, a guisa di leone vinto, ridotto all'impotenza nei lacci del cacciatore (2). E attorno sbirraglia, compagni d'arme, gendarmi, che percuotevano or l'uno or l'altro dei miseri, insultavano, dileggiavano, sputacchiavano.

Mèta dei convogli il *Carminello*, in Piazza Bologni, allora Sede del Comando della piazza di Palermo, ora del Tribunale Militare; dove pure, a guisa di trofei, si portavano un cannone di legno e delle lance (3).

Il cielo scuro, come spesso nella settimana santa; chiusi i balconi del Cassaro (4); le strade deserte e mute. Tutto era triste, tutto squallore.

(1) Era tal VINCENZO MIRABELLA CORRAO, che un capitano, entrando, con gli armati, nel Convento, costrinse a fargli da guida pel campanile. Per equivoco fu poi ritenuto dei rivoluzionari. Più tardi indossò la camicia rossa. Secondo il PAOLUCCI, fu dopo maestro elementare a Castellammare del Golfo. Collocato al riposo, scrisse, in versi siciliani, *L'assalto a la Gancia lu jurnu 4 aprili 1860*: lu veru fattu storicu cu tutti li soi particolarità. — Palermo, Stamperia Militare, 1885. E poi *La verità sulla storia nei suoi particolari, con applicazione ai fatti del 4 aprile 1860*. (Archivio storico siciliano, pubblicazione periodica della Società Siciliana per la Storia Patria, nuova serie anno XXXIII, fasc. 2° e 3° 1909).

(2) Il Commissario di polizia Carreca, recatosi la mattina stessa del 4 aprile all'ospedale, assieme al giudice istruttore, che altro non poté sapere dal Riso che alla Gancia egli aspettava i suoi garzoni Casimiro Spedale e G. B. D'Angelo, disse al Cav. Salesio Balsano, allora consigliere all'interno di quel nosocomio: Questi, indicandogli il Riso, si è battuto come un leone! (cfr. V. G. BRUNO GALLO, *Note sulla cronaca del 4 aprile 1860 e suoi fattori*, Palermo, 1891, p. 35).

(3) Scrive il MIRABELLA CORRAO, (pag. 281 del lavoro *La verità sulla storia*, ecc.) parlando di ciò ch'ebbe sott'occhi, trascinato che fu al Carminello: «Dall'anzidetta ampia apertura ci si lanciava intanto un mondo «di minacce, d'ingiurie, di sputi; ed io per suo mezzo vidi giungere un «traiu su cui il famoso cannone di legno, e lance fatte così alla buona».

(4) Antico nome della via Toledo.

Ai Quattro canti (Piazza Villena) pattuglie pronte all'azione; e di lì, per tutta la Via Maqueda, sin presso alla Via Bandiera, (7) a destra e a sinistra un brulicame di centinaia d'armati di schioppo, con un caschetto in testa ornato della corona reale. Erano gli ascritti al ramo segreto della polizia, le spie, che Maniscalco, nella notte, aveva costrette a dar braccio forte (*taschillara* li chiamò il popolo, dal piccolo casco che portavano sul capo): per lo più gentaccia di mala vita, parricida per un pugno di moneta; ma questi parricidi non erano tutti di mala vita: qualcuno, reputato uomo dabbene, per viltà, s'era abbassato all'infame servizio. Il Castellammare, nelle tenebre del giorno 3, era stato messo in istato di guerra. A giorno, vedevasi l'odiosa bandiera bianca, con lo stemma borbonico, sventolare in alto: gli spalti coi cannoni puntati verso le vie ed i vicoli di fronte, sacchi pieni di terra coronavano quelli, e di là sporgevan la testa fanti e artiglieri in fila, che a voce rauca gridavano all'unisono, con quanto n'avevano in gola: *Viva il Re!* La truppa, baldanzosa come avesse vinto un potente esercito nemico, tornava ai quartieri con la squillante musica in testa.

II.

Che cosa era avvenuto? Il 5 maggio 1849 la Sicilia era stata soggiogata, essendo SATRIANO, trionfante, entrato a Palermo. Dopo undici anni che il popolo era stato vinto, non domo, esso voleva la rivincita, risollevando il vessillo tricolore, dove però era scritto, non più Indipendenza e Lega, ma Unità e Casa Savoia. Occorreva che magnanimi iniziassero. Epperò, nelle prime ore della sera del 3, patrioti dall'animo saldo s'adunavano misteriosamente, s'armavano zitti, attendevano, per insorgere, che scoccassero le ore dieci d'Italia (le 4 e 13 minuti alla francese). Quanti erano? 14 in una casa del vicolo Zecca; 18 alla Gancia, fra i quali un eroe, lor mente direttiva e capitano di tutti; 52 in un magazzino della Magione; 84 in totale (1). E 84 uomini, direte, armati di cattivi schioppi da caccia, e con un cannone di legno, osavano sfidare un governo.

(1) Vedi Documento I.

a capo del quale stava una dinastia che aveva regnato 196 anni, un governo che aveva esercito forte di centomila uomini, flotta di 121 navi con 820 cannoni, fortezze formidabili, amministrazione ben ordinata; un governo che aveva dietro di sé, per isventura, un popolo fratello del Siciliano, numericamente tre volte maggiore di questo (1)? È poco, stando a questi dati, dire quell'arrischiata impresa, audacia, temerità; era sublime follia. Votarsi alla morte, non per vincere, ma per morire colle armi in pugno, il martirio per il martirio!

III.

La storia non può confermare tale giudizio affrettato. Non è sicuro che tutti i congiurati si recassero al convegno dei tre luoghi, e qualcuno poté mancare: il solo che avrebbe potuto far la lista completa, era appunto il leone, ridotto all'impotenza, quel giovane gravemente ferito, che nel secondo convoglio di prigionieri veniva, a ludibrio, trasportato pel Cassaro sopra una carrettella; l'eroe, mente direttiva e duce degli 84 insorti, FRANCESCO RISO, insomma, la cui memoria vivrà nei secoli. Nè solo ignoriamo se proprio tutti i congiurati si recassero al convegno. Oltre le tre sezioni, Zecca, Gancia, Magione, altre, forse nove, non dipendenti, come le tre, direttamente da FRANCESCO RISO, erano sparse per la città, e dovevano entrare in azione. E questo si seppe fin dal 1860. Un Comitato ordinatore doveva sedere in quella storica piazza Fieravecchia, che vide in atto la sfida del 12 gennaio; i facchini della Gran Dogana dovevano disarmare le guardie doganali, e fiancheggiare da Piazza Marina; si contava sulle Squadre preparate nel contado che fa corona a Palermo, e sopra quelle dei Comuni vicini e lontani, le quali, dissipati sul luogo i satelliti del Borbone, dovevano marciare sulla Capitale, attaccare da tutti i lati le soldatesche, dividendo le forze degli oppressori. Da ultimo si faceva

(1) Nel 1815, Ferdinando di Borbone, III fra i re del regno di Sicilia, IV fra quelli del regno di Napoli, mutando l'unione personale in unione reale, unificava i due regni, ed assumeva il titolo di *Ferdinando I, re del Regno delle Due Sicilie*.

sicuro assegnamento sull'ira magnanima, così a lungo repressa, del popolo di Palermo, che avrebbe risposto fieramente alla chiamata. E guai allora ai cagnotti del dispotismo!

La rivoluzione, adunque, stavolta era stata ben ordinata; e quando FRANCESCO RISO, nel calor della pugna, gridava ai suoi: «Sostenetemi tre ore di fuoco, e vinceremo», sapeva bene quel che si dicesse.

Gli organizzatori di questa rivoluzione avevano profittato delle dure lezioni dell'esperienza. Tre tentativi precedenti d'insurrezione non erano riusciti (1850, Nicolò Garzilli; 1856, Francesco Bontevagna, e Salvatore Spinuzza; 1859, Giuseppe Campo) perchè il primo si doveva irradiare dal centro alla periferia, il secondo ed il terzo dalla periferia al centro; questo quarto sarebbe riuscito, perchè contemporaneamente s'attaccava il nemico dal cuore della città, e per sorpresa, e dalla periferia, onde se ne dividevano le forze, e si dava possibilità alla massa del popolo palermitano di fare trabboicare la bilancia dal lato dei pochi audacissimi liberatori... Comunque ben preparato, il movimento richiedeva negli 84 che vi presero parte un animo forte come l'acciaio. Andarsi a rinchiudere, armarsi in segreto, sbucare sulla via all'alba, ed affrontare l'ignoto, che poteva essere la morte combattendo o la fucilazione, ovvero la vittoria: oh per fare questo ci vuole un coraggio che soltanto pochi possono avere! E chi erano questi 84 eroi? La rivoluzione del 1860 fu opera di tutto un popolo: nobiltà, clero, professionisti, operai, contadini; ma quegli 84 uomini dell'inizio magnanimo erano tutti popolani (1); e ciò fa onore alle nostre maestranze, laboriose, patriottiche e cavalleresche; sì, anche cavalleresche, perchè, se sapevano affrontare il nemico con le armi in pugno, rifuggivano dalla vigliaccheria d'insultarlo, di percuoterlo o di ammazzarlo senza che si potesse difendere (2).

(1) Anche i 13 fucilati erano tutti operai e contadini: vedi *Documento II*.

(2) Non fa eccezione il tentato assassinio del direttore di polizia Maniscalco (27 novembre 1859). V. nota a pag. 49 del mio lavoro: *I 13 fucilati del 14 aprile 1860*, Palermo, 1910.

« Il 21 novembre del 1859, festa della *Presentazione di Maria Santissima bambina al tempio*, Maniscalco, Direttore di polizia, recavasi al Duo-

IV.

Come si svolse il terribile cimento? All'ora convenuta, si mossero i 14 del vicolo Zecca. Avanti il palazzo dello stesso nome (1) (adesso Intendenza di Finanza), la sentinella, scorgendo un'aggommerazione sospetta di uomini, intimò: «Alto! Chi va là?» Una fucilata risponde (2). Accorre la forza disposta in piazza Marina; altra

mo ad ascoltare, com'era suo costume, la messa. Nel mentre ei scendeva dalla carrozza, e prendeva il figliuolo per portarlo a terra, un colpo di pugnale lo feriva improvvisamente al fianco destro, l'arma vi restava appuntata; il feritore, assestato il colpo, fuggiva: lo inseguirono bentosto alcuni birri, fra cui tal Tridenti, cameriere e lenone di Maniscalco, ma non poterono raggiungerlo e perde ad un tratto di vista... Il colpo non fu micidiale; ei dopo qualche mese tornò in salute». (Cfr. EUGENIO FLORITTA, *Rivoluzione e tirannide, fatti storici contemporanei*, Palermo, 1863, vol. II, p. 168).

Antonino Beninati, mi raccontava che Farinella, autore dell'attentato, sotto la Dittatura chiese un posto, in compenso del servizio reso. Gli fu negato, perchè sarebbe stato il premio di un assassinio tentato, atto col quale la rivoluzione non poteva essere solidale. Così quegli, osservava BENINATI, fu «A Dio spiacente ed ai nemici suoi».

Il BENINATI è autore d'un *Diario* (dal 1° maggio al 19 giugno 1860), pubblicato a pag. 371 del libro: *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*, edito dal Comitato cittadino pel 1° cinquantenario del 27 maggio 1860. Società editrice S. Marraffa Abate. Palermo—MCMX.

(1) Aveva il nome di Regia Zecca, perchè vi si coniarono le monete per la Sicilia.

(2) «Il primo a cader morto de' regi fu un soldato Domenico Cipollone, del 2° cacciatori, sentinella al secondo posto della Zecca, principio di sangue infinito» (pag. 38, vol. II, de la *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, di GIACINTO DE' SIVO, Trieste, 1863).

La sentinella colpita non pare sia morta lì per lì. Ho consultato: 1860 — Spedale Militare — 467 — Provincia di Palermo — Distretto di Palermo — Comune di Palermo — Sezione S. Oliva — Registro degli atti di morte dello Spedale militare. Trovai al N. 128 del detto vol. 467, che il Controllore dell'Ospedale Militare S. Cita, il 12 aprile 1860, prevenne il Marchese Pietro Ugo, Senatore ed Ufficiale dello Stato Civile, che il detto giorno, alle ore 21, era morto colà GIOVANNI CIPOLLONE, di professione soldato. Niente età, patria, domicilio. L'Ufficiale dello Stato Civile attesta d'aver verificata la morte del CIPOLLONE; testimoni due facchini; l'Ugo firmò l'atto. Domenico o Giovanni?

forza doveva sostare davanti la chiesa della Gancia; e degli insorti parte si riduce in Via Scopari, parte forse giunge al centro. Nel frattempo sortono quei della Magione, ma sono affrontati dai nemici, e si battono disperatamente; solo qualcuno può convergere al centro della lotta. Qui s'impegna il combattimento decisivo. I nostri pugnano dal fondo dell'attuale cortile 1° della Gancia, ove era la casa del padre di FRANCESCO RISO, accanto al cancello che adesso chiude il vicolo, ed il quale non c'era nel 1860; e combattendo anche dal lato opposto, che, per la Vetriera, dà pure in Via Alloro.

Riso, impavido, incoraggia i suoi. Ma le forze borboniche sono prevalenti, e allora una parte dei prodi invade il Convento. Si va sul campanile, si suona a stormo. Intanto gli altri sulla strada sono sgominati; chi fugge, chi s'asserraglia nel Convento, e resiste.

Oltre un battaglione di fanteria, una compagnia di cacciatori, due squadroni di cavalleria, gendarmi e birri si avanzano al grido «Viva il Re!». Arriva un reparto di artiglieria con due cannoni, traballando, nella sua corsa sul basolato, e la campana suona a rintocchi, quasi mesta, come a mortorio; e dal campanile si tirano fucilate in aria, a guisa di chi domanda soccorso. Gli assediati, accostatisi al portone del Convento della Gancia, suonano tirando la cordella del campanello, affinchè i frati aprano. Ripetono la suonata insistente. I frati, che nulla sapevano dei preparativi di Riso, e che si trovarono inaspettatamente avvolti in quel turbine d'inferno, non aprono, restando come inchiodati al suolo, dove, a ginocchio, invocano Dio, la Madonna, i Santi. Gli insorti, ch'erano dentro il Convento, una ventina in tutto, si dibattono per le corsie, in cerca d'uno scampo. Si punta un cannone in direzione del buco della serratura: il colpo parte, la porta salta, le trombe suonano l'assalto, i Borbonici penetrano dentro (1).

(1) «E gl'incoscienti aggressori erano giù per le scale, gridando e sparando per tutti i versi. La prima che si offerse loro fu la cella del P. Impellizzeri, guardiano, a destra entrando: spingono e spalancano la porta, entrano e trovano l'atterrito Padre. Gli saltano addosso, lo battono, lo graffiano, lo spogliano e gl'involano dal petto 30 onze che vi aveva nascosto... Ma di noi sette, a tacere di tutti gli altri, un colpo di

dere vivo nelle mani degli assalitori! Certo è che, a guisa d'uno Spartano delle Termopile, nessun colpo ricevette alla schiena.

Così il moto centrale fu represso sul nascere, tutta l'azione essendosi svolta in una mezz'ora o poco più.

In questo momento dovette essere colpito da mortali ferite FRANCESCO RISO. Irrompendo i nemici per la scala del Convento, avrà egli fatto le ultime prove disperate di valore per non cadere vivo nelle mani degli assalitori!

MAZZINI e il suo partito non avevano voluto, nel 1859, partecipare alla guerra fatta all'Austria dalla monarchia piemontese e della Francia imperiale. Ma, dopo i preliminari di Villafranca... vide ch'era venuta l'ora di chiamare il popolo a una nuova *iniziativa*... Da due punti, cioè, dalla Sicilia e dalla Romagna, sarebbe scoppiata l'insurrezione che doveva trascinare il resto dell'Italia e assicurare la libertà e l'indipendenza della nazione. Per affrettare, e determinare la sollevazione della Sicilia, vi mandò FRANCESCO CRISPI... Il Crispi, partito da Londra il 16 luglio, e giunto a Messina il 24 dello stesso mese, percorse incognito gran parte dell'isola, permanendosi più a lungo nelle tre città principali. In Palermo conferì col comitato segreto (1).

Sul finire del 1859, a mezzo di Salvatore Urso, RAFFAELE DI BENEDETTO consegnò a GIUSEPPE BRUNO GIORDANO il modello in embrione dell'anima in creta di una bomba all'Orsini, portata a Palermo da FRANCESCO CRISPI. Costruita la forma in gesso, poi-

bajonetta forò il ventre a P. G. B. di Palermo; un colpo di fucile ebbe sulla testa il P. David da Carini, strappandogli dalle mani un quadretto dell'Addolorata; schiaffeggiato e malmenato fu P. Giannalfonso da Villalba col togliergli un Crocifisso dal seno; e tutti gli altri strapazzati... Nell'anzidetta angusta cappella, in arresto tutti, eravamo già raccolti i frati, giovani e vecchi, sani e feriti, mentre il convento rigurgitava di truppa devastatrice, che faceva man bassa di ogni nostro meschino avere. E fu allora; ohimè (ma nell'altro corridoio ove dissi trovavasi la mia stanzetta) che venne aggredito il rev. P. Giannangelo di Montemaggiore, segretario del Provinciale. Una fucilata lo colpì sulla fronte lasciandolo morto sul colpo e disteso nel corridoio. Fu lui, perchè come si disse trasportato da zelo eccessivo, il vero capo espiatorio di tutti i frati, il martire designato, cfr. MIRABELLA CORRAO, l. c., pag. 275.

(1) PAOLUCCI, loc. cit., p. 103.

chè si vide che non poteva resistere al getto della fusione, venne rifatta in bronzo. Dopo parecchie vicende, che giova omettere, il BRUNO GIORDANO affidò al liberale Chantrens, ch'era meccanico, di preparare le bombe che dovevano servire per la rivoluzione.

Dovevano aiutare FRANCESCO RISO il 4 aprile. Ma le bombe gettate contro la truppa, non scoppiarono (1).

Scriva il BRUNO GALLO, che il Comitato aveva mandato a certi bravi, il 3 aprile, diverse corbe (*cuffani*) piene di bombe all'Orsini: dovevano essere gettate sulla truppa dal palazzo Rudini. Rimasero nelle corbe! (2).

E lo stesso afferma che il 4 aprile dovevano trovarsi alla Gancia due cannoncini in bronzo, dei quali uno fu donato alla rivoluzione del sig. Salvatore Federico, che disse averlo dal sig. Montechiaro, comandante del bastimento la *Sumatra*, armatore Ingham (3).

Che se ne fece?

Secondo BRUNO GALLO, il *cannone autentico*, cannone di legno e ferro, fu, la sera del 3 aprile, portato a pezzi dentro l'entrata della casa Riso, ma non poté essere montato, e quindi non fu messo in azione.

Si danno in nota certificati che chiariscono (4).

(1) PAOLUCCI, loc. cit., pag. 123.

(2) G. BRUNO GALLO, op. cit., p. 49.

(3) Id., p. 43.

Palermo 15 luglio 1860.

(4) «Noi qui sottoscritti per onore del vero e della nostra nazione, certifichiamo qualmente il signor Luigi Chantrens, macchinista, è stato uno fra i primi a lavorare per la riuscita della rivoluzione. Egli ricercò e comprò vari fucili e fece costruire diversi *tulieri*. Costruì N. 500 pere Orsini, un cannone di legno da 12 allo stile delle rivoluzioni francesi, con tutto l'affusto e tre quintali di mitraglia disposta in cartucci e di latta bianca, e dodici palle di ferro fuso da 12; e N. 2 piccoli cannoncini di ferro fuso da 12; e N. 2 piccoli cannoncini di ferro fuso piazzati sopra un piccolo carro, di cui ne fece dono. Tutti questi oggetti furono da lui portati nei luoghi indicati con pericolo della vita. Ebbe relazione intima e ricevette gli ordini dal sig. Giuseppe Bruno da cui ricevette il

Queste notizie contrastano con quanto si legge nel presente lavoro a pag. 4 (*dove pure, a guisa di trofei, si portavano un cannone di legno e delle lance*); a pag. 5: (*E 84 uomini, diveti, armati di cattivi schioppi da caccia e con un cannone di legno*); a pag. 22

danaro per la compra come pure era a conoscenza di tutto ciò che si faceva dai rivoluzionari, si trovò presente a varie riunioni ».

G. Battista Marinuzzi, Andrea Rammacca, Salvatore Urso, Giuseppe Bruno, Casimiro Pisani figlio, G. La Loggia.

Palermo, li 11 aprile 1880.

« Noi qui sottoscritti, in continuazione di quanto dichiarammo con certificato rilasciato il giorno 15 luglio 1860, comprovante i servizi resi al paese dal patriotta Luigi Chantrens, per la verità dei fatti contemporaneamente successi, dichiariamo che il cannone da 12 ed affusto corrispondente fu costruito, per incombenza, data dal succennato Chantrens, e nel suo opificio di fonderia di ferro, dai fratelli Luigi, Salvatore e Santo Macaluso del fu Giovanni, e che i fratelli Luigi ed Alessandro Chantrens non che Gaspare Cannizzaro del fu Ignazio, furon quelli che staffarono, fusero ed armarono le bombe all'Orsini, dal Bruno ordinate al Chantrens, e che tutti eseguirono il trasporto dei materiali citati nel suddetto certificato del 15 luglio 1860, nel locale designato della Gancia.

Certifichiamo inoltre che Gaetano Piazza e Naso furono tra i pochi che si cooperarono all'acquisto di fucili, arrolare gente, ed a trasportare il suddetto cannone ed altre munizioni alla casa di Bruno e poscia alla Gancia.

Gaetano La Loggia, Giambattista Marinuzzi, Giuseppe Bruno, Giordano, Casimiro Pisani, Rammacca Andrea.

Palermo 30 Marzo 1890.

Noi qui sottoscritti... certifichiamo inoltre che detto cannone, calibro 12, fu verso la sera del 3 Aprile portato dentro l'entrata della casa Riso alla piazzetta della Gancia e consegnato a Filippo Mortillaro, però siccome detto cannone non potè essere montato il 3 aprile stesso, così il domani, giorno 4, al momento dell'insurrezione alla Gancia, non vi fu altro cannone in legno, e tutto quello che per 29 anni si è voluto lasciar credere intorno al cannone, che oggi si conserva nel nostro museo, è una menzogna.

Salvatore Cagliari, Filippo Marino, Danneo Salvatore, Filippo Mortillaro, Ammauta Mariano, Salvatore Lo Coco.

G. BRUNO GALLO, l. c., pag. 43 a 46.

(che là dentro, nell'angolo morto, un altro cospiratore lavorasse all'affusto del cannone di legno?); e coll'affermazione che il 4, in via Vetriera, cantonata del vicolo della Gancia, ci fosse un cannone di legno, che non sparò.

L'insieme, nondimeno, dimostra quello ch'è più interessante: FRANCESCO RISO ed i suoi 17 eroici compagni, con l'aggiunta di qualche altro (1), combatterono, con schioppi mediocri da caccia, contro truppa fornita d'armi di tutto punto.

V.

E che avvenne del Comitato che doveva andare alla Fieravecchia (2)? E che avvenne delle altre nove sezioni? Chi le comandava?

(1) SEBASTIANO CAMARRONE corse dalla Magione ad unirsi ai 17; nel pianterreno di fronte al vicolo della Gancia, in Via Vetriera, un giovane, visto il conato insurrezionale, fece altrettanto.

(2) Leggesi nel rapporto del Luogotenente Generale Principe di Castelcicala (8 aprile 1860) al ministro di Napoli: « La notte passata, la polizia sorprende, nella casa del duca di Monteleone, gl'individui: principe di Giardinelli gentiluomo di Camera — barone D. Giovanni Riso — principino di Niscemi — principe D. Antonio Pignatelli — Cav. Notarbartolo S. Giovanni, i quali han soffiato la rivolta e nel mattino del 4 mentre si lottava nel convento della Gancia andavano per le vie incitando il popolo ad armarsi, ed incoraggiandolo con mendaci voci d'imminente arrivo di navi da guerra sarde con un corpo di spedizione e della irruzione di più migliaia d'armati dai più vicini paesi in città. Essi davansi il nome di Comitato dirigente.

Sono stati rinchiusi nel R. Forte di Castellammare e furono sottoposti al Consiglio di Guerra ». PAOLUCCI, l. c., pag. 142.

Il Comitato forse non potè passare per recarsi alla Fieravecchia.

Sul Cav. Notarbartolo S. Giovanni, vedi, fra i *Documenti*, nota (1), a pag. XXII.

Ma era proprio costituito da questi cinque nobili il *Comitato dirigente* che, come nel 1848, doveva andare alla Fieravecchia, ovvero il formavano i membri del Comitato segreto, la cui esistenza era, fin dal 1859, sconosciuta dalla polizia? Di questo il BRUNO GALLO, a pag. 65, dà il seguente elenco: Gaetano La Loggia, Bruno Giuseppe Giordano, Francesco Riso, Antonino Lo Monaco Giaccio, Andrea Rammacca, Conte Antonio Federico, G. B. Marinuzzi, Barone Lorenzo Cammarata Scovazzo, Ingegnere Lo Cascio, Dottore Onofrio Di Benedetto, Salvatore Bucebri Ignazio Federico, Casimiro Pisani, Francesco Perroni Paladini, Domenico

Perchè non si batterono? Credo non si saprà mai. Le Squadre del contado, e quelle di Carini (Pietro Tondù) e di Misilmeri (Domenico Corteggiani), attaccarono con vigore dal Ponte dell'Ammiraglio, dai Porrazzi, da Boccadifalco (1), da Passo di Rigano e da S. Lorenzo (Carmelo Ischia e Giuseppe Bruno Giordano); ma non poterono penetrare in città, perchè le forze borboniche, disposte avanti, con le spalle ormai sicure, e munite d'artiglieria, erano prevalenti. Da Piana dei Greci marciò una squadra comandata da Pietro Piediscalzi e Luigi Zalapi: inteso per via il disastro della Gancia, si dovette arrestare. Della squadra di Corleone, comandata da Ferdinando Firmaturi, non ho potuto capire se giunse in azione.

E per le sorti della giornata ne venne una conseguenza la più grave di tutte: il popolo non ebbe nè tempo nè possibilità di fare udire il suo terribile ruggito, sicchè la giornata fu perduta.

Corteggiani, Enrico Albanese, Rev. Ottavio Lanza, P. pe, Corrado Nisemi, Marchese Antonio Rudini, Duca Salvatore Monteleone, Barone Giovanni Riso, i fratelli Raffaele, Pasquale, Salvatore di Benedetto, Salvatore Urso, Barone Turrisi, Barone Casimiro Pisani (padre), dott. G. Raffaele. È noto poi che, nel vicolo tra piazza Ballarò e la via S. Nicolò Albergheria, nella casa di Antonio Lomonaco Ciaccio, s'adunava un *Comitato segreto*, del quale faceva parte il Rev. P. Ottavio Lanza. Di che ignora il BRUNO GALLO. Il Padre Ottavio Lanza di Trabia fu imprigionato alla Vicaria l'11 aprile 1860, insieme al Marchese Fiumedinisi di Cesarò, (pag. 131 del B. BRANCACCIO DI CARPINO, *Tre mesi nella Vicaria di Palermo nel 1860 - Le barricate - Milazzo: Ricordi*. Napoli, Stab. Tip. P. Ruggiano e figlio, 1901).

(1) Il BUTTÀ, storico di tendenza borbonica, scrive: «... debbo avvertire che il primo grido di guerra rivoluzionario scoppiò il tre aprile in Boccadifalco, piccolo paese sopra Palermo, di là non più lungi che due o tre miglia. Le prime bande comparvero quel giorno sopra i monti di quel paese, e precisamente sul versante della valle di Baida, ove si tirarono le prime fucilate, fra le truppe e i rivoluzionari, ed ove si versò il primo sangue. Infatti, due compagnie, del 9° Battaglione, comandate dal capitano Simonetti, investirono e dispersero quelle bande, dopo non poca resistenza». (*Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta*, memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861, 2ª ediz. Napoli, De Angelis 1882, p. 7).

Il 9° Battaglione cacciatori, comandato dal maggiore Ferdinando Beneventano del Bosco, era di residenza a Monreale, ed aveva, per cappellano, appunto, il P. Buttà.

VI.

Che il governo di Francesco II avesse preso le sue precauzioni generiche, non sorprende. Si buccinava tanto della prossima insurrezione, che la polizia doveva mettersi in sospetto, e non farsi cogliere alla sprovvista. D'altronde, nel pomeriggio e nella sera del 3 aprile, s'ebbe il solito segno premonitore di tutti i moti rivoluzionari della Capitale: l'assedio della folla alle botteghe di pane e pasta. Ma perchè Maniscalco e Salzano credettero che centro principale del movimento era il Convento della Gancia, o presso a poco? Fuvvi tradimento? Fra tanti patrioti a conoscenza della trama, nessuno tradì; nessun monaco della Gancia fece la spia. Sentiamo il P. GIUSEPPE BUTTÀ. Egli scrive:

«Un certo Francesco Riso, fontanaio, aveva preso in affitto un magazzino del Convento della Gancia, col pretesto di mettersi arnesi del suo mestiere. Ma la vera ragione era d'introdurre in quel Convento armi e munizioni, essendo designato dai congiurati rivoluzionari come base della rivoluzione a compiersi. Il magazzino era situato dalla parte opposta del Convento, cioè da quella del giardino, il quale guarda all'oriente, e d'onde, essendo vicine le viuzze del quartiere della Kalsa, la fuga dei congiurati sarebbe stata più facile, ove fossero stati scoperti o sorpresi. Il maggior numero de' frati di quel Convento erano della congiura. Frate Michele da S. Antonino, anche dei minori Osservanti, ch'io conobbi poi a Roma, si recò dal Direttore di polizia Maniscalco, e gli svelò la congiura. Questi, il 3 aprile, mandò il Chinnici, capitano d'armi, a visitare il Convento della Gancia. Il Chinnici nulla trovò che gli desse indizio di prossima rivolta, dappoichè quei frati, avvisati della visita domiciliare, avevano occultato le armi e le munizioni.

«Solamente si rinvenne sotto una tettoia uno scheletro di donna senza testa, forse da sei mesi estinta. Questo fatto dimostra che sorta di gente si fossero quei fraticelli della Gancia, tanto encomiati poi dai rivoluzionari!...» (1).

(1) BUTTÀ, op. cit., I, pag. 8. Un altro autore borbonico scrisse: «La Gancia ha da' canti vielle strettissime, ma sta sur una buona strada, con

In primo luogo, per fare la spia bisogna sapere; ora nessun frate della Gancia era a parte dei segreti di FRANCESCO RISO (1). In quanto a Fra Michele da Prizzi, egli non apparteneva alla Gancia, ma a S. Antonino; era riformato, dei Minori Osservanti, ascritto al ramo segreto della polizia.

a fronte quella che va a Castellammare. La notte i faziosi a uno alla volta entrando nel giardino, eran messi dentro dal frate portinaio intorno a sessanta; gli altri viste le sentinelle, tenuta la congiura sventata, eran dati addietro; nondimeno quei sessanta sull'alba, in punto alle ore cinque, cominciarono da finestre e da tetti a sparar moschettate sulla pattuglia dei Compagni d'arme e sulle sentinelle ch'erano già scoperte alla strada, e poco dopo a suonare a stormo... Odi di quà *Viva il Re!* di là *Viva Vittorio!* Incontanente battuta la chiamata generale, i soldati lanciansi a' designati posti e un battaglione del 6° di linea col tenente-colonnello Perro-ne rafforza i Compagni d'arme e poliziotti. Come un obice sfonda la porta e la barricata interna, i soldati con le baionette v'entrano a frotte. De' ribelli muoiono diciannove ed un frate, e sette cadono feriti tra' quali quell' Antonio Riso, figlio del fontanaio, di cui dissi svelasse, morente all'ospedale, la congiura. Il resto con due frati furono agguantati..... I buoni fraticelli, che quasi tutti avean combattuto, fuggirono a' campi. Si trovarono polveri, lance, granate, altri strumenti, due cannoni, uno di quercia, altro di ferro. I regi ebbero due morti e nove feriti. Ma l'edificio preso d'assalto andò sossopra; il popolaccio ne compì il sacco; e ne sarebbe ita la chiesa, se un corpo di soldatesche non l'avesse guardata. La città non rispose al movimento (cfr. De Sivo, loc. cit., vol. II. V. p. 5, nota (1)).

(1) La credenza generale era diversa. « Si racconta che Giuseppe Garibaldi, dopo di avere conquistata Palermo, volle recarsi alla Gancia. Lo ricevettero i Frati, con a capo il P. Benedetto La Vecchia, poi Arcivescovo di Siracusa. Non appena il Generale vide i Frati, si rivolse al suo seguito e disse queste testuali parole: *Ecco i veri patriotti!* Monsignor La Vecchia allora rispettosamente, rispose che i Frati non potevano meritarsi quel nome, giacchè in nessun modo concorsero alla sommossa del 4 aprile 1860 ». Così leggesi nella nota (2) a pag. 41, del libro di P. GIUSEPPE M. RAIMONDO DI MONTEVAGO, *La Chiesa e il Convento di S. Maria degli Angeli detta volgarmente La Gancia* (2ª edizione, Palermo, Stab. Tip. Lit. dell'Impr. Gen. d'Affissione e Pubblicità, già F. Barravecchia e F. 1909).

Il 4 aprile comparve armato come i suoi simili, e col caschetto in testa, e fece parte della masnada che accompagnò il primo convoglio al Carminello. Finalmente, il P. Buttà ha raccolto le voci astiose che correivano nel suo ambiente, nemico della rivoluzione, e fra queste la calunnia del rinvenuto scheletro di donna, di cui a Palermo non si parlò mai (1).

VII.

Ma, se tradimento non vi fu, come va che la polizia prese di mira il Convento della Gancia? Il 3 di aprile certi Gioacchino Muratore ed Alessandro Urbano confidavano al magnano Francesco Basile che l'indomani, alle ore 10 d'Italia, si dovevano eglino trovare dentro il Convento della Gancia, per poi, insieme a tanti altri, insorgere; e l'incitavano ad essere del numero, e a condur seco altre persone fide. Essi ignoravano che il Basile faceva parte della polizia segreta. Costui s'affrettava a rendere della grave notizia sciente il Commissario Gioacchino Carreca, il quale informò subito i superiori (2). Da ciò la perquisizione vana nel Convento della Gancia, le

(1) Taglia il nodo la sentenza della Gran Corte Criminale, del 12 maggio 1860: *Documento III*.

(2) *Documento IV. Verbale dell'Ispettore di Polizia Catti, sulla congiura del 4 aprile 1860*.

Tutto questo esclude la testimonianza grave del Buttà sopra Fra Michele? E prima di tutto, chi era costui? Carmelo Piola, che molto seppe, sebbene non abbondi di critica, ci narra che quegli, dell'ordine dei minori riformati di S. Francesco, era affezionato all'Ispettore Gioacchino Carreca, e, protetto dall'abito del Serafico d'Assisi, s'introduceva nelle famiglie, delle quali indagava i segreti, e appena questi potessero interessare la polizia, correva a denunciarli al suo Carreca. Il perfido monaco era il terrore del suo convento di S. Antonio da Padova, ed il guardiano, il provinciale, i frati tutti lo temevano, sicchè egli si rese l'arbitro del suo Convento (*Teodoro e Rosalba*, o sia *La rivoluzione di lui 1860 in Palermo*, canti XIV—Palermo, Tamburello, 1863—vol. I, nota (10) a pag. 107). Or è logica l'ipotesi che Fra Michele avesse appurato che si dovesse insorgere il 4 aprile, ma nè l'ora potè rivelare, nè il luogo preciso d'onde sarebbe partita la scintilla, che doveva generare il fuoco. Forse potè additare genericamente la Sezione Santa Ninfa (oggi Mandamento Tribunali) o più approssimativamente la Kalsa, e i dintorni della Gancia.

precauzioni speciali del governo, il fallimento della sorpresa. Imprudenza, adunque, non tradimento.

VIII.

Qui sorge il problema: come si spiega che, all'insaputa dei frati della Gancia, il convento loro fu teatro della tragedia (1)?

Sarà sempre vero che cronologia e geografia sono i due occhi della storia; epperò, a intender pienamente l'insurrezione del 4 aprile, gioverà anche studiarla topograficamente. Giovanni Riso era capomaestro fontaniere. Abile ed operoso, aveva saputo crearsi una modesta fortuna. Il figlio avviò agli studi (2) ed anche all'arte, nell'esercizio della quale aiutava il padre, e talvolta lo sostituiva. Dicono fosse FRANCESCO di bell'aspetto, di gentili e affabili maniere, onde s'attirava amicizie e confidenze. Nel suo cuore ardeva l'amor di patria; sicchè diede il suo braccio a servizio della rivoluzione nel 1848, e partecipò alle cospirazioni del 1850, del 1855, del 1859. Fontaniere di casa Maniscalco, godeva la fiducia di costui, e, con la sua scaltrezza, sapeva eludere i maneggi dei tristi e degli invidiosi, che, però, apponendosi al vero, rappresentavano al direttore della polizia il giovane capo-maestro come pericoloso nemico del governo.

FRANCESCO RISO, della patria amatissimo, cospiratore impenitente, partecipando al lavoro segreto che preparava la rivoluzione del 1860, assunse sopra di sé la parte principale che riguardava Palermo. Di lunga mano studiava il carattere degli operai

(1) Anche il detto De' Sivo ha nel loc. cit., p. 37: « Ma questi (*Chinici*) fidasse nell'onestà de' religiosi o se ne lasciasse persuadere, non bene rovistò il luogo, nè visitò le sepolture, dove stavan celate le armi, nè si avvide d'un egresso segreto in sottostante giardino: rinvenne soltanto sotto una tettoia lo scheletro senza testa d'una donna forse da sei mesi estinta; che mostrò di quali atrocità quei frati liberali fossero rei, e come spesso ai liberaleschi spiriti moderni i malvagi si danno ». È uniforme al P. Buttà. Avranno creduto entrambi a fra Michele da S. Antonino.

(2) Limitatamente, s'intende.

con i quali si trovava a contatto, e quando li giudicava di sentimenti patriottici e d'animo gagliardo, misteriosamente li confortava a bene sperare, e li assicurava che, giunto il momento supremo, li avrebbe chiamati a battersi ed a spezzare il giogo della tirannide. Una circostanza agevolò i suoi piani.

In via Alloro, chi oggi guarda la chiesa della Gancia, trova a destra il cortile 1° della Gancia. In quel tempo esso comunicava col cortile 2°, ed era un vicolo denominato *della Gancia*, e che, girando, sboccava nella Via Vetriera. In esso, entrando dalla Via Alloro, s'aveva a destra il palazzo del Duca di Calvello, e poi le case del Barone Nicolò Catalano, portanti adesso i numeri 10, 11 e 12; a sinistra v'era l'ingresso principale della chiesa, che suole stare chiuso, e la porta del Convento. Nella continuazione del vicolo, non c'erano abitazioni sino a quella parte che forma oggi cortile 2°, con a destra delle casette, a sinistra il fabbricato detto dell'Opera di Terra Santa (1). Questo era come un braccio separato del Convento della Gancia. Vi stavano quei frati, pur essi Minori Osservanti, dediti alle pia missione di predicare, e di dispensare, autorizzati dal Governo, le bolle, che andavano a beneficio dei luoghi santi di Gerusalemme (2).

Attualmente il vicolo è interrotto nella parte disabitata: in fondo, dal lato di Via Alloro, c'è un cancello di ferro; dall'altro lato, di via Vetriera, s'eleva un muretto, con uno sportello, che ordinariamente sta chiuso. Or Giovanni Riso, volendo procurare alla sua famiglia un'abitazione comoda, e di proprietà, acquistò dal Barone Catalano la casa di primo ed unico piano nella parte del vicolo che

(1) Sul portone di questo, dice il PAOLUCCI (l. c., p. 119) « erano scolpite due braccia incrociate, con la palma della mano aperta e traversata dalle stimmate, emblema di Gesù Cristo e di S. Francesco ». Era, dicono i frati laici che ora custodiscono la già Terra Santa, di latta colorita, e soggiungono che, dopo, questo stemma fu portato nel nuovo locale di Terra Santa, in via Giuseppe Sciuti.

(2) Tra i Comandamenti della Chiesa c'è quello di digiunare nella Quaresima, nelle Vigilie, nei Quattro Tempora, e non mangiar carne il venerdì e il sabato. Da questa astinenza s'aveva libertà acquistando la bolla, il cui ricavato andava a beneficio dei Luoghi Santi.

sta di fronte alla Via Alloro; e, appunto nei primi del 1860, s'adoperava, aiutato dal figliuolo, a trasformarla, affinché divenisse più adatta e decente.

FRANCESCO RISO, assumendo sopra di sé le tre sezioni insurrezionali del quartiere di Santa Ninfa, oggi Mandamento Tribunali, stabili per luogo centrale un magazzino dentro Terra Santa, da lui preso in affitto dal Convento.

Come individuare questo magazzino?

M'hanno aiutato il Padre Guardiano della Gancia, fra Serafino Di Franza, ed il P. Provinciale frate Agostino Sodaro. Quest'ultimo m'ha esibito il *Razionale del Convento della Gancia*, dove si legge:

« A 31 detto on. 4 da Don Francesco Riso Majio per logghiero corso dal 1° marzo e da correre a tutto agosto 1860 del magazzino ov'era la Senia per ricevo di on. 4 ».

Or bene, entrando nel luogo già Terrasanta, dal 2° Cortile della Gancia, col giardino di fronte, lungo il primo viottolo, a sinistra, nella seconda porta, si trova appunto il magazzino dov'era la *senia* (macchina, composta di più ruote, che, mossa da una giumenta, tira su molt'acqua per via di molti vasi di legno attaccati su due funi in forma di corda, *timpana*, ecc.).

Così è precisato il magazzino ove FRANCESCO RISO passò la notte del 3 al 4 aprile (1).

Questo magazzino era ingombro d'oggetti del mestiere. Davanti la porta d'ingresso, c'era un banco di falegname, sul quale Gaspare Bivona lavorava, coll'occhio vigile, imposte e telai che dovevano servire per completare la casa acquistata da Giovanni Riso. I frati di Terra Santa, passando, potevan mai sospettare di ciò che realmente c'era sotto l'apparenza? che là dentro, nell'angolo morto a destra, un'altro cospiratore lavorasse all'affusto del cannone di legno? che, ingegnosamente nascosti fra quei materiali,

(1) Lo stesso tentai di fare per la casa dove, ne la notte del 3 al 4 aprile, s'adunò la sezione del vicolo Zecca; ma le indagini, per quanto ripetute, furono inutili: dopo ottant'anni, la tradizione era sfumata.

Parvemi essere più fortunato per la Magione. Mediante il nome del proprietario, trovai il luogo. Trovai un mucchio di rottami: tutta la fila delle case era stata demolita, per risanamento.

vi fossero schioppi smontati, munizioni, berretti col nastro tricolore, (1) sacchi da pane?

FRANCESCO RISO ingannava il capo della polizia, ingannava i frati; ma il cospiratore che assume una missione di quel genere, ha una responsabilità terribile, e dev'essere prudente come serpente: ne va della vita dei compagni, ne va delle sorti della santa causa che deve far trionfare.

Il vicolo era fuori di mano: il movimento di carri e di cavalli non poteva dar nell'occhio, perchè c'era una casa che si ricostruiva e un cantiere da maestro d'acqua; la famiglia non era compromessa, perchè il materiale che doveva servire per la rivoluzione non era in casa. Pertanto il nucleo di quel turbine, che s'addensava, e che doveva scoppiare, era dentro Terra Santa, senza che quei frati ne sapessero niente. E v'ha di più: quando scoppiò,

(1) G. BRUNO GALLO, l. c., pag. 50, riporta un attestato del signor Giovanni Impallomeni fu Giuseppe (dicembre 1890) in cui questi dichiarava d'aver ricercato, il 3 aprile 1860, commissione dalla famiglia Campo e dall'avv. Rosario Pennavaria di manifatturare due bandiere identiche, con i colori Nazionali. Accennò a dimensioni e stoffa: qui s'omettono.

Una fu da lui portata, il detto « 3 aprile, verso mezzogiorno, a FRANCESCO RISO, e, non trovatolo, ebbe a lasciarla a certo Calandra, uno degli insorti e poscia fucilato. L'altra fu portata all'avv. Giuseppe Mancuso « Lima, che doveva farla sventolare su i tetti del palazzo Rudini, ai Quattro « Canti, appena il suono della campana della Gancia avesse dato il segnale « della rivolta. Or di queste bandiere non n'esiste che una soltanto, e la « conserva, come preziosa reliquia, il signor Giovanni Allegra, fratello « al Salvatore, che fu colui che, il giorno 3 aprile 1860, verso le 2 pom. « fu incaricato, dalla famiglia Campo, di portarla all'avv. Giuseppe Mancuso ». L'Impallomeni dichiarò di non sapere che ne fosse stato dell'altra bandiera, da lui portata a FRANCESCO RISO, e consegnata a Calandra; ma è cosa certa che i Regi, nella catastrofe della Gancia, non ne rinvennero veruna. Tuttavia scrive il PAOLUCCI (l. c., p. 122): « Così « cominciato il fuoco, quelli di sopra presero a suonare a storno le cam- « pane, che per l'inesperienza o la trepidanza di chi le suonava davano « flebili rintocchi. Francesco Riso andò egli per piantare la bandiera « tricolore nel campanile e forse sparare in aria qualche colpo di fucile « a chiamare il popolo; quindi ridiscese subito a proseguire il fuoco ». Di tutto questo manca qualsiasi testimonianza oculare.

come avvenne, che proprio gl'innocenti frati della Gancia, esclusivamente ne furon travolti? Ecco, mentre, esterrefatti, si chiedevano che cosa avvenisse, s'ode un calpestio per le scale. Spunta, come battistrada, il vecchio portinaio Fra Salvatore, con un lanternino acceso, e dietro lui cinque uomini, uno dei quali era FRANCESCO RISO, armati di schioppo, di coltello e con in testa un berretto avente i colori nazionali; sconvolti nella faccia, dirigevano i loro passi per giungere alla scala del campanile.

Ritornando, Fra Salvatore si giustificò col P. Guardiano, asserendo che, mentr'egli dormiva nel bugigattolo interno accanto il portone, ben assicurato questo con cento ferri, s'era vista sfondare la portierina, ed obligare, a mano armata, da quei sei perchè li indirizzasse senz'altro alla scala del campanile. Come ciò? Terra Santa comunicava, per un labirinto di porticine e scalette, col gran Convento e col coro della chiesa. « Entro il piccolo cortile di Terrasanta, in un angolo a sinistra entrando, c'era una porticina con la sua scaletta a scendere, stretta e buja, che dava in un androne, fiancheggiante forse una volta il gran chiostro della Gancia; ed in questo i monaci avevano la cucina, i riposti, ed anco il refettorio (1) ». Nel pianterreno di Terra Santa vi erano i magazzini che i frati appigionavano ai mercanti e agli industriali della città; ed uno di questi magazzini, precisamente quello dove era la *senia*, per attingere l'acqua dal pozzo sottostante, fu quello affittato da FRANCESCO RISO. Così m'ha precisato il P. Guardiano fra Serafino Di Franza. Riso, tanto intrepido quanto prudente e previdente, per tutti gli eventi aveva, dice il MIRABELLA, « studiato di quel labirinto le entrate, le comunicazioni,

(1) MIRABELLA CORRAO, *La verità della storia ecc.*, pag. 270. Adesso tutto, tranne i magazzini, è tenuto dall'Archivio di Stato. Il luogo non è più com'era nel 1860. Oggi, come ha fatto a me vedere e m'ha scritto il P. Di Franza, le porte di comunicazione non esistono più. È stata murata la porta per cui comunicava col coro del gran Convento; è stata chiusa la porta che comunicava con il pianterreno, le cucine, il refettorio della Gancia. « Francesco Riso aveva col consenso del padre commissario, una chiave del portone di Terra Santa per entrare nei magazzini a suo piacimento ». Così leggesi nel PAOLUCCI, l. c., pag. 114.

le scappatoie », (1), e se n'era fatto signore; quando volle, da Terrasanta penetrò nel Convento della Gancia.

IX.

« Seppe poi che nella città correva notizia di avere egli riferito, e, troppo addolorato, dal suo lettuccio di moriente, disse al Marchesano: « questa è l'ultima infamia che mi fa il paese »: e se *ultima* chiamava questa scelleratezza, la mente, anche inferma, ricorreva a' giorni precedenti alla rivoluzione, all'abbandono de' più spavaldi ne' giorni non pericolosi, per ricordare le altre: per ripetere le parole da lui pronunziate la sera del 2 aprile, non iscoraggiato dall'indegno abbandono, cioè: « Ho dato la mia parola, e sebbene convinto che nel pericolo mi abbandoneranno, non la ritiro. Spero che del mio sangue ne avrà bene la patria, per la quale ho giurato, se la vita mi resta, che nel loro sangue pagheranno il fio, perchè vedo che la loro esitanza compromette il bene del nostro paese » (2).

« Dopo essere stato adagiato sul letto e medicato, presentato agli infermieri capo Antonino Gallo, con la mappa di accettazione per prendere le generalità, dopo aver declinato nome e cognome, soggiunse *congiurato* » (3).

X.

Torniamo al combattimento.

Fu visto FRANCESCO RISO, mentre all'esterno la partita era perduta ed i suoi tiravano da qualche finestra di Terrasanta, ascendere, da solo, sul tetto a schiena di pesce della chiesa, andare adagio e curvo sulle tegole, per venirsi a collocare al punto culminante, ove, d'infilata, gli stava sotto il nemico ingrossante per la

(1) Op. cit., p. 271.

(2) FRANCESCO GUARDIONE, *La Sicilia nella rivoluzione del 1860*. Ne la Nuova Antologia, p. 230 del vol. CXLVII, serie 5ª, 1910, fascicolo 922, 16 maggio 1910. Non van confusi con gl'indegni quei tali che, troppo in vista, per non cadere nelle zanne della polizia, si nascosero, o, come ENRICO ALBANESE, s'imbarcarono.

(3) D.r Vincenzo Marchesano, nell'attestazione 9 dicembre 1890. V. G. BRUNO GALLO, l. c., pag. 39.

Via Palagonia (oggi del 4 aprile) e la piazza Marina. Là si sdraia bocconi, solleva un poco la testa dal comignolo, mira e spara. Ma lo schioppo gli fa cecca. Cambia il fulminante (lubetto), torna a prendere la mira ed a sparare. La seconda e la terza volta quell'arme arrugginita non prende fuoco. Egli si dispera, mentre avrebbe voluto far argine col suo petto al nemico numeroso ed ordinato. Finalmente lo schioppo funziona, ed egli bersaglia dall'alto ed arresta gli assalitori, sparando fino all'ultima cartuccia. S'alza allora, per ritornare lì da dove era venuto (1). Ridiscende disperato; poi, colpito mortalmente da tre palle all'addome ed una al di sopra del ginocchio sinistro, con frattura all'osso (2), ha lo strazio d'assistere alla distatta e allo scempio dei suoi, e d'essere trasportato,

(1) MIRABELLA CONRAO, *La verità della storia*, cit., p. 274. Conforme un testimonio oculare, il signor Casimiro Vizzini, che vide tutto da un balcone interno della casa da lui abitata in via Vetriera.

(2) Sarebbe interessante sapere in qual momento ed in qual luogo venne ferito. Mentr'era sul campanile, no; sulle tegole della chiesa nemmeno. Irrompendo i nemici per la scala del Convento, avrà solo, e di fronte, fatte le ultime prove disperate del valor suo?

Quant'è alle lesioni, il Vincenzo Marchesani, nel certificato d'ammissione, scrive:

A 4 aprile 1860

« Francesco Riso con tre ferite penetranti nell'addome ed altra al di sopra del ginocchio sinistro con frattura dell'osso, prodotte tutte da proiettili spinti da arma da fuoco.

« Giudico le prime pericolose di vita per loro stesse, l'ultima pericolosa di vita e di mutilazione assolutamente.

« Disse chi fu offeso alla Gancia.

« Si coricò ».

In un documento poi del 9 dicembre 1890, dello stesso D.re Marchesano, leggesi: « Oltre le ferite descritte nel certificato d'ammissione all'ospedale, Francesco Riso ne aveva una di baionetta ed una ferita contusa alla regione inguinale destra, prodotta da un colpo datogli col calcio del fucile da un poliziotto che gli rubò l'orologio »: v. G. BRUNO GALLO, *Note sulla cronaca del 4 aprile 1860 e suoi fattori* (Palermo, Giannone e Lamantia, 1891) pag. 3 e 39. Il BRUNO nota a p. 34: « Francesco Riso, raccolto, su di una carrettella, fu trasportato all'ospedale di San Francesco Saverio; lungo la via uno sgherro gli rubò l'orologio, e siccome ne mosse lagnanza, lo si percuotè col calcio d'un fucile e gli s'inferse un colpo di baionetta all'inguine ».

a ludibrio, sulla carrettella per le vie dove aveva creduto che si sarebbe affollato il popolo acclamandolo liberatore.

Due degli insorti, GASPARE BIVONA e FILIPPO PATTI, si salvarono rifugiandosi nella sepoltura della Chiesa, dalla quale uscirono per una buca (*buca della salvezza*) praticata nel muro esterno di Via Alloro, per pietà dei vicini e di amici. Il BIVONA mi raccontava che lo schioppo fece, sin dalle prime, a FRANCESCO RISO un cattivo servizio: la scheggia d'una capsula lo colpì in un occhio, sicchè egli dovette battersi in quelle condizioni dolorose.

E non basta ancora.

Ultimi superstiti di quei forti che si cimentarono in quella giornata gloriosa: ANTONINO BILLECI e BENEDETTO CARACCIO: BILLECI, fiaccato dagli anni, mal si reggeva, e viveva di ricordi, che a me poco giovarono: CARACCIO, ancora vegeto e arzillo, conservava l'antica fiera, e pareva ancora pronto a impugnare la carabina: ne ebbi maggior profitto.

Egli mi fornì dei particolari su ciò che avvenne nella notte, dal 3 al 4 aprile, nel magazzino di Riso dentro Terra Santa, dove i congiurati attendevano l'alba. Venne un armiere, e montò gli schioppi. Verso un'ora dopo l'ave, Riso disse a CARACCIO: « Maestro Benedetto, come si fa che alla Magione sono al buio? ». CARACCIO rispose: « Qui c'è un fanaletto superfluo: mandiamo MORTILLARO, e porterà il fanaletto nel fondo di una corba piena di trucioli ».

MORTILLARO era il più giovane di tutti, perchè aveva 18 anni. Suo fratello, Gaspere, che col padre Filippo stava, pronto ad armarsi nel magazzino, ne contava 19.

A Riso piacque il consiglio, ma disse allo emissario: « Senti, stai attento. Vedi lì, così a occhio e croce, quante persone ci sono ». Al ritorno MORTILLARO disse che, alla Magione, ci potevano essere una cinquantina di uomini: erano 52. Riso montò su tutte le furie. « Come mai? esclamò! Tanti erano quelli del Macello: tanti gli uomini che, datisi convegno alla Guglia con Salvatore Piazza, questi ha fatto accompagnare alla Magione. Dove sono gli uomini che Tizio (*il Capo della Sezione*), con le sue conoscenze, mi diceva d'avere arruolati? Domani!... » e qui una terribile minaccia (1).

(1) Intesi a dire che ogni componente ricever doveva 4 tari al giorno (L. 1,70), e che, per la prima giornata, nella notte del 3 aprile, a ciascuno degli insorgenti furono dati questi tari 4.

E fu la prima; l'eroe avrebbe dovuto sgomentarsi. Restò come torre ferma che non crolla. Sopra il magazzino di Terrasanta c'era una cella dove due frati conversavano. A certo punto si tacquero, e andarono a dormire. CARACCIO disse a RISO: « Don Ciccio, qui siamo in una gabbia (il magazzino era interno) e non sentiamo nulla di quello che avviene fuori, nella strada. Se crede, vado a mettermi io di sentinella dietro il portone che dà nel vicolo, e starò in attesa ed in ascolto ». Avuto il consentimento, CARACCIO e STEFANO SALERNO si misero al posto.

Verso le nove, i due intesero dei passi cadenzati, e degli altri comuni. Capirono che doveva essere una pattuglia di soldati e di birri, e udirono una voce che esclamava: « P... della Madonna! Le son quattr'ore che caminiamo. Dove hanno da essere questi infamoni? » Poi i passi s'allontanarono. I nostri capirono che la polizia sapeva ciò che si tramava, che le era stato indicato approssimativamente il luogo (verso la Gancia) ma non il sito preciso.

E ben s'apponevano nel rapporto del 4 aprile, diretto dal Commissario di polizia Sgarlata a Maniscalco, di cui alla seguente pagina, leggesi:

« Secondo le istruzioni avute ieri, pria di giorno, alla testa della forza del Commissariato di unità ai capitani d'arme Chiunici e Passalacqua, mi posi ad aggirare attorno al convento della Gancia dalla parte che corrisponde all'antico orfanotrofio dei proietti (1) e, non trovando novità di sorta, come appariva, lasciai tre pattuglie che cingevano detto convento, ed io con i capitani d'arme mi piazzai nel largo Marina, in attenzione di ciò che poteva succedere ».

Caraccio va da Riso, e gli dice: « Badi che c'è stata denuncia » « E voi che sapete? » L'altro racconta ciò che aveva udito. L'eroe inorridì.

Dunque la sorpresa era impossibile. Fin dalle prime c'era da combattere, da morire, forse senza speranza! Un altro, di cuore men forte, avrebbe sciolti i suoi uomini, avvisate le sezioni delle Zecca e della Magione; rimandata la rivoluzione. Ma egli, impavido, si propose, o vittoria all'ombra del tricolore ov'era scritto: Italia e Vittorio Emanuele, o la morte.

(1) Oggi Vicolo della Salvezza.

XI.

Degli 84 insorti, 5 vennero uccisi a Porta San Giorgio il 14 aprile, insieme ad altri sette valorosi presi fuori Palermo, ed a Giovanni Riso (a letto malato, ho inteso dire) (1); reo d'esser padre infelice dell'eroe con il quale coabitava, e d'aver la polizia trovato nella casa materiale sussidiario di polvere da sparo (2); cinque morirono combattendo (3); uno fu impiccato o s'impiccò alle

(1) Documenti VI e VII.

(2) « Giovanni Riso solamente è stato arrestato in propria casa, contigua al convento della Gancia, perchè detentore di due sacchi di salnitro ed altri oggetti criminosi ». Le figlie dell'eroe negano il ritrovamento.

Rapporto del commissario di polizia Sgarlata del quartiere Tribunali al Direttore di Polizia Maniscalco: v. GIUSEPPE PAOLUCCI, *Da Francesco Riso a Garibaldi: memorie e documenti sulla rivoluzione siciliana del 1860* (Archivio storico siciliano), pubblicazione periodica della Società siciliana per la Storia Patria, nuova serie, anno XXIX, 1904, pag. 125). Il MIRABELLA CORRAO, *La verità della storia*, ecc., l. c., p. 272, dà il notamento degli arrestati nel Convento della Gancia: di Giovanni Riso dice: fu arrestato in casa. Degli arrestati offre il semplice casato: Riso figlio, Riso padre, Migliore, Cucinotta, Calandra, Vallone, Cordone, Fasitta, Fanaro, Vassallo, Coffaro, Patti, Vivona, Canceri, Teresi, Ventimiglia, Di Lorenzo, Camarrone, Barone. Vi comprende Patti e Bivona, che, per la buca della salvezza, scamparono.

« Furono arrestati Mariano Rizzo, Domenico Cucinotta, Domenico Drago, Rosario D'Angelo, Giovanni Riso, Raffaele Valenti, Pietro Facella, Francesco Demma, Francesco La China, Francesco La Cava, Giuseppe Vitale, un certo di Maggio ». Rapporto del commissario di polizia Sgarlata del quartiere Tribunale al direttore di polizia (4 aprile 1860), PAOLUCCI, ivi, pag. 125.

« I soldati sfondata anche la porta della casa di Francesco Riso, la « posero a sacco, e arrestarono il padre di lui Giovanni, ma non fecero danno alla moglie e a quattro figli di lui, dei quali il più grande era un maschio di 7 anni », PAOLUCCI, l. c., pag. 123.

(3) In Via Alloro, a destra della cappelletta, ch'è nel prospetto principale della chiesa della Gancia (la Buca della salvezza sta a sinistra) è consacrata una lapide con questa iscrizione:

GIUSEPPE CORDONE — MARIANO FASITTA
MICHELE BOSCARIELLO
MATTEO CIOTTA — FRANCESCO MIGLIORE

grandi prigionieri, dicono dopo confessioni estortegli con torture a sangue. Dei rimanenti 74, qualcuno, arrestato non ebbe contro di sé indizio di reità: due, come dissi rifugiaronsi nella sepoltura della Gancia, e furono liberali, con caritatevoli sotterfugi: due si buttarono dall'alto, dal lato orientale della chiesa: si spezzarono le gambe, e furono portati all'Ospedale, dichiarando quei che li trasportarono che si trattava di muratori, caduti giù da una fabbrica (1); FRANCESCO RISO, morì il 27 aprile all'Ospedale. Non aveva che 34 anni (2). All'annuncio della sua morte comparve sulle cantonale della città quest'epigrafe:

« A Francesco Riso - Martire infelice della libertà della patria - Non sospiro di letargo - Non pianti di viltà - Ma fieri giuramenti di sangue - Fremito di vendetta atroce ».

Il resto degli insorti, cercando di salvar la vita, trovò rifugio nelle case vicine, per il generoso e patriottico ausilio dei buoni popolani del rione, d'ogni pericolo cui s'esponavano incuranti. I modi più ingegnosi furono trovati per farli tornare alle case loro, e uno fu travestito da pescivendolo; due, sbracciati, apparvero come operai andati al lavoro, e licenziati dal principale impaurito; uno fu posto in un carro, sotto una calata di legna.

Si narra che, anni dopo, in un angolo remoto del soppalco della chiesa della Gancia, si fece la scoperta lugubre dello scheletro d'un disgraziato, che lassù s'era sottratto, e alle ricerche della polizia era sfuggito: morì di fame, aspettando invano la rivoluzione liberatrice!

COMPAGNI DI FRANCESCO RISO
L'ALBA DEL IV APRILE MDCCCLX
DINANZI QUESTA CHIESA PUGNANDO
SUGCELLARONO CON LA VITA
IL MAGNANIMO ARDIMENTO
E LA DEVOZIONE ALLA PATRIA

I morti furono, per lo meno, 9, poichè di 4 s'ignorano i nomi.

« Si trovarono sei cadaveri d'individui uccisi nel conflitto, due nella strada Vetriera e Scopari e quattro dentro il convento, che ho spedito alla sala anatomica della Vicaria ». Così leggesi in detto rapporto del Commissario Sgarlata.

(1) Documento IX.

(2) Era nato il 15 ottobre 1826, da Giovanni e da Maggio Maria Anna. Documenti X e XI.

Lo stesso giorno 4 aprile, con la medesima data, e con l'ora delle 7 a. m., comparve sulle cantonale la proclamazione dello stato d'assedio, e l'elevazione del Consiglio di Guerra a consiglio permanente subitaneo di guerra, da dover sedere nella Casa Comunale. È firmato da GIOVANNI SALZANO, Gen. Comand. le Armi della Prov. e R. Piazza di Palermo (1).

XII.

Diamo un'occhiata agli avvenimenti successivi e connessi.

La forza vinse il diritto il 4 aprile, ma i prodi delle campagne della Conca d'Oro e dei Comuni vicini e lontani non disarmarono, e parecchi combattimenti avvennero, fino a quando, il 18 aprile, gl'insorti non furono sconfitti a Carini da forze coordinate e soverchianti. E il fuoco della rivoluzione parve languire; lo ravvivarono ROSOLINO PILO e GIOVANNI CORRAO; divampò con lo sbarco leggendario, a Marsala, di GARIBALDI e dei Mille. E quel fuoco divampante si rese irresistibile con le vittorie, coi trionfi di Calafimi, del 27 maggio, di Milazzo e del Volturno. Da ultimo la rivoluzione ebbe il suo compimento (2) col plebiscito del 21 ottobre, che sancì: « Il Popolo Siciliano vuole l'Italia una e indivisibile, con Vittorio Emanuele re costituzionale, ed i suoi legittimi discendenti ». Così l'unità nazionale, da idea diventò cosa reale perenne; ma, almeno per allora, sarebbe forse rimasta sogno di menti elette, se non era per l'eroismo degli insorti del 4 aprile, e sopra tutto di FRANCESCO RISO. La insurrezione del 4 aprile in Palermo, spenta nel sangue, e la posteriore ecatombe dei 13 a Porta S. Giorgio, costituirono unico fatto, e così importante, che ne volò la fama per tutta Europa, e la commosse; riaccese le speranze degli emigrati nostri; ebbe eco nei cuori loro ed in quei di Giuseppe GARIBALDI e dei fratelli più ardenti e generosi del Continente: onde la spedizione dei Mille, le vittorie, e l'ultimo anello della catena di quegli avvenimenti gloriosi, cioè il Plebiscito.

(1) V. Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860, p. 13.

(2) La rivoluzione vera e propria durò 65 giorni, dal 4 aprile al 7 giugno, data questa in cui le truppe borboniche sgombrarono Palermo. Continuò legalmente la Dittatura di Garibaldi fino al 31 ottobre.

XIII.

Qualunque popolo sarebbe orgoglioso d'un eroe come FRANCESCO RISO: eroe per la Sicilia, eroe per l'Italia, ma più ancora per Palermo. Il cadavere del magnanimo popolano venne dalla pietà della famiglia confidato al Cimitero dei PP. Cappuccini, e lì restò, inonorato ed ignoto, fino al 1910, quando la Chiesa della Gancia, parata a lutto, vide due feretri, avvolti nel vessillo tricolore, uno che conteneva lo scheletro dell'eroe, l'altro dove stavano i teschi delle 13 vittime di Porta S. Giorgio. I due feretri, benedetti, furono, il 4 aprile, ch'è sempre festa nazionale per la Sicilia, solennemente trasportati, sopra un affusto di cannone, al Cimitero dello Spirito Santo, oggi detto di S. Orsola, e che ricorda il Vespro: un popolo pensoso e commosso li seguiva; e FRANCESCO RISO passò di nuovo, ma trionfante, per quel Cassaro, d'onde, mezzo secolo prima, era stato trasportato, vinto, prigioniero, ferito a morte. Disegnate dall'ing. Giuseppe Damiani, autore del Politeama Garibaldi, attorno al monumento solitario ove riposano le ossa dei prodi che s'immolarono dal 1848 al 1860, stanno tre tombe: una è sacra a RISO (1), l'altra ai teschi dei 13 fucilati del 14 aprile 1860 (2), la terza era destinata per GIOVANNI CORRAO (3). Così, per FRANCESCO RISO, venne rimediato, come si poteva, all'involontaria omissione.

Fu pensiero nobile e pio, ma non basta. Soltanto il Pantheon di S. Domenico è degno di conservare i resti venerati di chi osò iniziare la rivoluzione: in questo tempio s'onorano quei che furono illustri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella politica; ma vi riposano pure patrioti guerrieri, come ROSOLINO PILO, NANCISO COZZO, RAFFAELE DI BENEDETTO, GIACINTO CARINI.

Essi aspettano Colui che loro aperse la via.

(1) Documento XII.

(2) Documenti XIII e XIV.

(3) I resti di CORRAO, che furono imbalsamati, attendono ancora onorata sepoltura; ma non furono, nel 1910, trasportati a S. Orsola, perchè il nipote s'oppose, adducendo che, nel 1863, quando al prode assassinato furono celebrate le esequie in S. Domenico, s'era stabilito che trovassero posto nel Pantheon. Stanno sempre nelle catacombe dei Padri Cappuccini.

APPENDICE

DOCUMENTO 1.

Gli 84 insorti del 4 aprile 1860.

Nota dei congiurati della Sezione Gancia, (1).

FRANCESCO RISO: 1) Gaspare Bivona; 2) Filippo Mortillaro; 3) Antonino Rumbolo; 4) Giovanni Ruisi; 5) Giuseppe Virzi; 6) Francesco Virzi; 7) Giorgio Onorato; 8) Giuseppe Mortillaro, di Filippo, di anni 18; 9) Gaspare Mortillaro, di Filippo, di anni 19; 10) Stefano Salerno; 11) Benedetto Caraccio; 12) Nicolò Di Lorenzo (fucilato); 13) Domenico Cucinotta (fucilato); 14) Vincenzo Coniglio; 15) Raffaele Valenti; 16) Giuseppe Cordone (morto in attacco); 17) Nicolò Pomara.

Nota dei congiurati della Sezione della Zecca, (2).

1) Giuseppe La Bua; 2) Mariano Cangeri; 3) Gaetano Calandra (fucilato); 7) Giuseppe Caronna; 8) Filippo Marino; 9) Pietro Di Bona; 10) Domenico Canino; 11) Francesco Lachina; 12) Rosolino Lachina; 13) Ignazio Artale; 14) Agostino Castagna.

(3)

(1) Avuta dal sig. Ing. Achille Albanese, fratello di quel Dott. Enrico Albanese, seguace e medico di GARIBOLDI.

(2) Avuta come sopra.

(3) Forse comandata da Salvatore Perricone, così ho appreso, il quale mancò al convegno, perchè, probabilmente non potè passare.

Nota dei congiurati della Sezione della Magione.

1) Salvatore La Placa (1); 2) chierico Francesco Guccione La Masa; 3) Bartolomeo Castellana; 4) Salvatore Piazza (non fu tra i combattenti); 5) Antonino Fontana; 6) Salvatore Bruno; 7) Carlo Noto; 8) Francesco Paolo Piricò; 9) Filippo Gambino; 10) Francesco Paolo Landolina; 11) Giuseppe Castelli; 12) Pietro Borgese; 13) Francesco Scibona; 14) Mariano Castelli; 15) Vito Di Giorgio; 16) Salvatore Baldanza; 17) Gioachino Di Giorgio; 18) Diego Amato; 19) Vincenzo Daddi e non Natale; 20) Matteo Terravecchia; 21) Rosario Di Miceli; 22) Antonino La Grassa; 23) Giuseppe Randazzo; 24) Francesco Billeci; 25) Luigi Migliore; 26) Domenico Migliore; 27) Giuseppe Vitale; 28) Placido Cimino; 29) Pietro Mauro; 30) Ambrogio Balbestri; 31) Domenico Drago; 32) Francesco Marino; 33) Antonino Billeci; 34) Pasquale Sala; 35) Lorenzo Giampellari; 36) Giacomo Paterna; 37) Nicolò Marino; 38) Salvatore Cagliari; 39) Salvatore Danneo; 40) Giuseppe Mancuso; 41) Giuseppe Aglio; 42) Francesco Buzzetta; 43) Vincenzo Anacrello; 44) Filippo Cimino; 45) Giuseppe Aruso; 46) Giovanni D'Aleo; 47) Vincenzo Bivona; 48) Baldassare Spatula; 49) Sebastiano Camarrone (fucilato); 50) Matteo Ciotta (morto in attacco); 51) Francesco Migliore (id.); 52) Giambattista D'Angelo (morto strangolato in carcere, dopo le forzate denunzie) (2).

DOCUMENTO II.

I 13 fucilati del 14 aprile 1860.

Secondo la sentenza di condanna dei 13 fucilati del 14 aprile 1860, testo pubblicato dal governo borbonico, *sentenza in estratto del Consiglio di Guerra di Guarnigione della Provincia di Palermo elevato a rito subitaneo*, datata del 14 aprile 1860, alle 5 a. m., è questo l'elenco dei 13 passati per le armi:

Sebastiano Camarrone, fu Vincenzo, di anni 30, da Palermo, pizzicagnolo.

(1) Il vero cognome è La Prata. Egli comandava la Sezione.
(2) V. GUARDIONE, *Giuseppe Bruno Giordano secondo documenti del tempo*, p. 41.

Domenico Cucinotta, di Ciro, di anni 34, da Palermo, fabbricatore.
Pietro Vassallo, fu Antonino, di anni 40, da Palermo, bracciante.
Michele Fanara, di Michele, di anni 22, da Boccadifalco, calcararo.
Andrea Cuffaro, di Giuseppe, di anni 60, da Bagheria, bracciante.
Giovanni Riso, fu Francesco, di anni 58, da Palermo, fontaniere.
Giuseppe Teresi, di Francesco, di anni 24, da Falsomiele, guardiano.
Francesco Ventimiglia, di Gaetano, di anni 24, da Misilmeri, bracciante.
Michelangelo Barone, fu Pietromasi, di anni 30, da Mezzojuso, carbonaio.

Liborio Vallone, inteso Calogero Villamanca, di Ignazio, di anni 44, da Alcamo, falegname.

Nicola Di Lorenzo, di Giuseppe, di anni 32, fabbricatore.

Gaetano Calandra, fu Salvatore, di anni 34, da Palermo, falegname.

Cono Canceri, fu Francesco, di anni 34, da Palermo, falegname.

La sentenza fu eseguita alle ore 4 p.m. del 14 aprile 1860.

(Dal libro: *MEMORIA. I 13 fucilati del 14 aprile 1860, che vide la luce a spese del Comitato per la commemorazione del 1° cinquantenario del 27 maggio 1860. Documento V. pag. XII. Palermo, Virzi, 1910).*

DOCUMENTO III.

Sentenza della Gran Corte Criminale, dichiarante i frati della Gancia non rei d'aver partecipato al tentativo rivoluzionario del 4 aprile 1860.

FRANCESCO SECONDO

PER LA GRAZIA DI DIO, RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

« La Gran Corte Criminale di Palermo, composta dal sig. Miseren-dino Consigliere Presidente, Piladi, Prestipino, La Porta e Simoncini, giudici coll'intervento del sig. Paxiuda Consigliere Proc. Generale del Re, assistita dal signor Mondini Cancelliere, in Camera di Consiglio.

« Letta la requisitoria del Consigliere Proc. Generale del Re d'oggi stesso così concepita:

« Veduto il rapporto del Consigliere Presidente di questa Gran Corte Criminale d'oggi stesso sul conto del P. Giuseppe d'Alcamo, ed altri trentotto individui arrestati dalla Polizia il mattino del 4 aprile 1860 per gli avvenimenti di quel giorno alla Gancia. Attesochè la istruzione raccolta nulla ha offerto contro i medesimi. Chiede che si ordini la liberazione

dei detti trentanove arrestati, che sono i seguenti: 1. P. Giuseppe d'Alcamo Guardiano, 2. P. Serafino da Villafranca, 3. P. Giuseppe di Paganì, 4. P. Santi da Partinico, 5. P. Luigi di Palermo, 6. P. Emanuele da Mussomeli, 7. P. Antonio di Casteltermini, 8. P. Serafino da Villalba, 9. P. Angelo di Canicattì, 10. P. Giovambattista di Palermo, 11. P. Venanzio di S. Piero, 12. P. Salvatore di S. Piero, 13. P. Francesco di Condò, 14. P. Bonaventura di Condò, 15. P. Michelangelo di Canicattì, 16. P. Giuseppe di Serradifalco, 17. P. Antonio di Castellammare, 18. P. Raffaele di Napoli, 19. Fra Emanuele di Lercara, 20. Fra Francesco di Carini, 21. Fra Giuseppe di Lucca, 22. Fra Francesco di Canicattì, 23. Fra Ignazio di Villafranca, 24. Fra Giuseppe d'Alcamo, 25. Fra Giuseppe M.^a d'Alcamo, 26. Fra Diego di Alcamo, 27. Fra Giuseppe Elia di Racalmuto, 28. Fra Bernardo di Carini, 29. Fra Francesco di Carini, 30. Fra Giovanni di Palermo, 31. Fra Ignazio di Borgetto, 32. Fra Angelo di Palermo, 33. Fra Giovan Francesco di Carini, 34. Fra Filippo di Palermo, 35. Fra Giuseppe d'Alcamo, 36. Fra Gaspare di Favarotta, 37. Fra Ambrogio di San Giuseppe, 38. Francesco Paolo Canfarotto, 39. Antonino Fici famuli.

« Inteso il rapporto del sig. Consigliere Presidente.

« Inteso il Consigliere Proc. Generale del Re, che ha sostenuto detta requisitoria, ed indi si è appartato.

« Attesochè dalla istruzione sinora ammanita non si delega prova alcuna, che potesse indurre a far credere, che li sudetti Frati abbiano potuto avere preventiva scienza della insurrezione avvenuta nell'espresso di quattro aprile, e che sebbene in quel mattino stesso, in cui venne attaccato il fuoco da vari insorti, anche dall'interno del Convento contro la forza pubblica e militare, si processasse da questi ultimi allo arresto d'essi Frati; pure ciò dovette aver luogo pel concepito momentaneo sospetto di aver potuto i medesimi far parte dell'attentato, o pure d'averne avuto preventiva scienza, come si è detto.

« Attesochè un tal sospetto è venuto meno, in virtù della dichiarazione dell'or defunto Francesco Riso, il quale nel confessare la propria colpevolezza e quella di taluni altri che penetrarono in esso Convento, e da dove anche fecero fuoco, pria di cessare egli alla vita, dichiarò, che dessi Frati sono innocenti, e che egli immetteva nel magazzino preso in fitto de' medesimi alla di costoro insaputa, fucili e munizioni di guerra: Che cogli altri insorti per salire in quel mattino nel piano superiore di esso Convento, bisognarono abbattere una porta d'ingresso, per dove si salirono nell'Ospizio di Terra Santa che fa parte del ripetuto Convento, e col quale aveva libera comunicazione. Confessava parimenti egli il Riso essere salito nel campanile e di averne suonato a stormo le campane.

« Attesochè eseguitasi una perizia, mediante la stessa si è liquidato, che oltre all'ordinario portone d'ingresso del cennato Convento ve n' esiste un'altro che introduce nell'atrio del ridotto Ospizio di Terra Santa, e che a pochi palmi dell'ingresso sta sito il magazzino dato in fitto al Riso, e dove occultato egli avea le accennate armi e munizioni. Che in esso portone avvi uno sportello, che si chiude dalla parte interna ed esterna con fermaglia, la quale, come i periti giudicarono, ben potea aprirsi con chiave simile, molto più che trovavansi tolte dalla maschera due guardie, ciò che induce a ritenere il come detto Riso siasi potuto internare in detto magazzino e quindi nel Convento.

« Per tali riflessi — La Gran Corte:

« Facendo dritto alla cennata requisitoria, a voti unanimi ordina la escarcerazione dei sudetti P.re Giuseppe d'Alcamo Guardiano di detto Convento, e degli altri sudetti trentasei Religiosi, e dei due famuli.

« Fatto e deciso in Camera di Consiglio come sopra. — Oggi li dodici maggio 1860 in Palermo. — Seguono le firme.

« Per copia conforme — Il Cancelliere Luigi Mondini. — Specifica: Spedizione onze 2, Ruoli onze 1, Registro onze 2, Repertorio onze 8, Carta bollata onze 1, 4.20. — (Gratis) Mondini Cancell. — N. 5524, Reg. in Palermo 12 maggio 1860, Registro 3, n. 814, f. 94, v. 4. Ricevuti gr. 20. — Il Ricevitore Hund ».

DOCUMENTO IV.

Conoscenza approssimativa del centro insorgente avuta dalla polizia

Verbale dell'Ispettore di Polizia Catti sulla congiura del 4 aprile 1860.

« Innanzi noi, Andrea Catti, Ispettore di Polizia su questo, si è presentato il Guardia di Polizia Francesco Basile, tenendo seco gli arrestati nominati Gioacchino Muratore del fu Antonino e di nessuna professione, ed Alessandro Urbano del fu Carlo, di condizione impiegato alla R. Tesoreria, e ci ha fatto manifesto che veniva di arrestare i sudetti individui per disposizione del di lui Commissario Cav. Gioacchino Carrea, dappoichè veniva quest'ultimo reso sciente dal sudetto Basile, che i soprannominati il giorno 3 del corrente mese, alle ore 19 d'Italia, gli avevano confidato che per la dimani alle ore 10 d'Italia si dovevano eglino trovare dentro il Convento della Gancia, per indi insieme a tanti altri, dare l'assalto alla città; anzi, al di più, che bramavano i sudetti

individui che il Basile si fosse data la premura di fare un numero di persone per tutti quanti riuscire all'impegno.

Ricevutasi da noi la sopradetta dichiarazione, dietro di aver fatta consegna degli arrestati, siamo passati ad interpellare la guardia su quanto appresso:

D. — È mestieri che ci avessimo a rapportare quale si fu la vostra risposta all'invito ricevuto, e se mai gl'individui di cui è parola, conoscevano che voi facevate parte della polizia.

R. — Signore, il mio contradire si fu che non poteva farne che in numero di 15, su dei quali si riposava, essendo gli altri infami; e ciò lo dissi perchè mi convinsi momentaneamente che i soprannominati non avevano conoscenza di fare io parte della polizia. Infatti appena da loro mi divisi, mi portai frettolosamente dal mio signor Commissario e narrandogli il tutto mi ricevei l'ordine di arrestarli, il che nel momento mi è riuscito.

Interpellati gli arrestati su quanto loro veniva addebitato, il Muratore rispose che fu vero che il giorno 3 del corrente alle ore 19 essendo in compagnia del suo fratel cognato Alessandro Urbano facendo via per la strada del Carmine avvicinando il Basile, gli disse che per la dimani doveva nascere una insurrezione popolare e che l'adunanza era nel Convento della Gancia, ma che ciò lo rapportava come una nuova raccolta da voce popolare. Negò di averlo invitato a prestarsi a fare uomini ma che si rimase a dargli semplice conoscenza dello avvenire e non altro, e tutto perchè il Basile era di lui conoscente ed ignorava appartenere alla Polizia.

Disse finalmente che il suo cognato non prese parola e che la sera dello stesso giorno ritornando a transitare dalla casa del Basile parlato avendo con le di lui donne, le fece manifesto che cercava la sua serva per farsi provvista di pane ed altro, poichè la dimani si voleva per certo una insurrezione, e quindi non voleva rimanere digiuno.

Richiesto essendo da noi l'arrestato Urbano sullo assunto rispose, che egli fu presente a quanto viene di rapportare il suo cognato, ma non prese niuna parola e non intese la parte della Gancia.

Pag. 12 di *Documenti e memorie della rivoluzione siciliana del 1860*: libro edito dal Comitato cittadino pel 1° cinquantenario del 27 maggio 1860. Palermo, Società editrice S. Marraffa Abate, MCMX.

DOCUMENTO V.

Nascita di Giovanni Riso

Archivio Parrocchiale di S. Ippolito Martire

Attesto che il 20 del mese di Novembre 1802 fu battezzato Giovanni Giacomo Antonio Riso, figlio di Francesco e di Ignazia Rizzo.

Palermo li 23 Aprile 1940.

SAC. F. AFFRONTI

DOCUMENTO VI.

Atto di morte di Giovanni Riso

MUNICIPIO DI PALERMO

Stato Civile

Estratto del registro degli atti di morte.

Anno 1860, vol. 465, n. 165, Parte.

L'anno 1800 sessanta, il quindici aprile, alle ore sedici.

Avanti Noi Ber.^{mo} Teodoro Parisi, Senatore ed Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Palermo, Provincia Palermo sono comparsi: Pietro D'Alessandro di anni quarantasei di professione facchino, domiciliato Case Nuove e Salvatore D'Alessandro di anni cinquanta, di professione come sopra, domiciliato ivi, quali han dichiarato che nel giorno quattordici del mese di sopra anno corr., alle ore ventuno, è morto fuori Porta S. Giorgio

GIOVANNI RISO

di anni cinquantotto, nato in Palermo, di professione fontaniere, domiciliato alla Gancia, figlio del fu Francesco e di Ignazia Rizzo.

Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme ai testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte.

Abbiamo indi formato il presente atto che abbiamo iscritto sopra i due registri e, datane lettura ai dichiaranti, si è nel giorno mese ed anno come sopra segnato da noi.

Il Senatore

B. T. PARISI

Palermo 12 aprile 1940. Anno XVIII.

DOCUMENTO VII.

Atti di morte concernenti un poliziotto, insorti, un monaco e i 13 fucilati.

STATO CIVILE

VOLUME

Morti 160 — Molo — Oretto — N. 465.

Provincia di Palermo, Comune di
Registro degli atti di morte 76 (segue la sigla del giudice
Placido Civiletti).

Francesco Pezzino, (guardia di polizia).

N. d'ordine 151 — L'anno 1860, il dì quindici del mese di aprile. Noi B. ne Teodoro Parisi, Senatore ed Ufficiale dello Stato Civile nel Comune di Palermo, abbiamo ricevuto officio (*sic*) del Regio Giudice Circondario Molo del giorno sei corrente mese senza numero col quale ci ha fatto conoscere che nel giorno 4 del mese di sopra anno corrente, alle ore nove d'Italia è morto nel locale del Convento della Gancia, Francesco Pezzino, di anni... nato in... di professione guardia di polizia (s'ignorano le altre notizie).

Del che ne abbiamo redatto il presente atto dietro assicuratici dell'effettiva morte dell'individuo trapassato, ed abbiamo sottoscritto il presente.

Il Senatore
(non firmato nè qui nè appresso)

(Le ore erano scritte una di notte. L'una fu fatta sedici, cancellato i di notte, e scritto dopo, dello stesso carattere: dico meglio sedici).

Randazzo, insorto.

N. d'ordine 152 — Come sopra, e poi, abbiamo ecc. fino Gancia, se non che officio non è ripetuto. Dopo la parola Gancia, segue il nome Randazzo di anni... nato in... di professione *carnezziere*. S'ignorano le altre notizie. Del che, ecc.

(Mentre negli atti che precedono a pie' di pagina è scritto il nome della malattia, in questi due atti, e nei seguenti, manca).

Padre Giovanni Angelo da Montemaggiore, (monaco della Gancia, assassinato dalla soldatesca).

N. d'ordine 153 — Tutto come sopra fino a Gancia. Poi: Padre Giovanni Angelo da Montemaggiore, di anni... nato in... di professione Monaco di esso Convento, domiciliato in detto Convento. S'ignorano le altre notizie.

Del che, ecc.

Matteo Ciotta, (insorto).

N. d'ordine 154 — (Come sopra fino alla parola Gancia) segue: Matteo Ciotta, sposo di Michela Luciano, di anni quaranta, nato in Palermo, di professione carnezziere, domiciliato Cortile Aragonesi, figlio di Antonio, di professione come sopra, domiciliato ivi, e di Vincenza Garofalo.

Del che, ecc...

Andrea Morello, (insorto).

N. d'ordine 155 — (Tutto come sopra fino alla parola Gancia) segue il nome Andrea Morello, e poi Si ignorano altre notizie.

Del che, ecc...

Sebastiano Camarrone,
fucilato — N. 1.

N. d'ordine 156 — Come sopra — Scritto di prima intenzione alle ore sedici.

Sono comparsi Pietro D'Alessandro, di anni quarantatre, di professione facchino, domiciliato alle Case Nuove e Salvatore D'Alessandro, di anni cinquanta, di professione come sopra, domiciliato ivi, i quali han dichiarato che nel giorno quattordici del mese di sopra, anno corrente, alle ore ventuno è morto fuori porta S. Giorgio Sebastiano Camarrone, celibe, di anni trenta, nato in Palermo, di professione pizzicagnolo, domiciliato al Capo, figlio di fu Vincenzo e di fu Vincenza Lo Coco.

(Quest'atto e i seguenti al posto della malattia han la parola Off.: vuol dire che fu scritto dietro lettera).

Domenico Cucinotta, fucilato — N. 2.

N. d'ordine 157 — (Tutto come sopra) *Domenico Cucinotta*, sposo di *Cristina Terzo*, di anni trentuno, nato in *Palermo*, di professione fabbricatore, domiciliato alle Botteghe del Capo, figlio di *Ciro*, di professione come sopra, domiciliato ivi, e di fu *Grazia di Majo*.

(Nei numeri 156, 157 e 158, non è cancellata la formula: Per esecuzione della legge ci siamo trasferiti insieme coi detti testimoni presso la persona defunta, e ne abbiamo riconosciuta la sua effettiva morte. Abbiamo indi formato il presente atto, che abbiamo iscritto sopra i due registri, e datane lettura ai dichiaranti, si è nel giorno, mese ed anno come sopra segnato da Noi solamente pei comparenti non saper scrivere).

Pietro Vassallo, fucilato.
N. 3.

N. d'ordine 158 — (Identico fino porta *S. Giorgio*) *Pietro Vassallo* sposo di *Concetta Gambino*, di anni quaranta, nato in *Palermo* — in *Pallavicino* di professione bracciante, domiciliato in *Pallavicino*, figlio di fu *Antonino* e di *Francesca Cinà*.

(Il resto identico ai preced.).

Francesco Migliore, in-sorto.

N. d'ordine 159 — (Come sopra) Abbiamo ricevuto uffici del Giudice Circondario Molo del giorno sei corrente senza numero col quale ci ha fatto conoscere che nel giorno 4 del mese di sopra, anno corrente alle ore nove d'Italia è morto nel locale del Convento della Gancia, *Francesco Migliore*, celibe, di anni diciannove, nato in *Palermo*, di professione faticante, domiciliato a *S. Francesco di Paola*, figlio di fu *Mario* e di *Filippa Tramontana*, domiciliato ivi.

Del che, ecc.....

Michele Fanara, fucilato.
N. 4.

N. d'ordine 160 (Come al N. 157) *Michele Fanara*, di anni ventidue, nato in *Boccadifalco*, di professione calcararo, domiciliato ivi, figlio fu *Michele* e di fu *Antonina Caravello*.

Andrea Cuffaro, fucilato.
N. 5.

N. d'ordine 161 — (Come sopra) *Andrea Cuffaro*, di anni sessanta, nato in *Bagheria*, di professione bracciale, domiciliato in *Bagheria*, figlio di fu *Giuseppe* e di *Caterina Carollo*.

Nicolò Di Lorenzo, fucilato — N. 6.

N. d'ordine 162 — (Come sopra) *Nicolò Di Lorenzo*, sposo di *Melchiorre Bucolino*, di anni trentadue, nato in *Palermo*, di professione fabbricatore, domiciliato al Capo, figlio di *Giuseppe*, e di fu *Rosalba Votata*.

Gaetano Calandra, fucilato — N. 7.

N. d'ordine 163 — (Come sopra) *Gaetano Calandra*, di anni trentaquattro, nato in *Palermo*, di professione falegname, domiciliato Cortile *S. Nicolò degli Scalzi*, figlio di fu *Salvatore* e di fu *Giuseppe Grasso*.

Cono Cangeri, fucilato.
N. 8.

N. d'ordine 164 — (Come sopra) *Cono Cangeri*, di anni trentaquattro, nato in *Palermo*, di professione falegname, figlio di fu *Francesco* e di *Antonina Mattiolo*.

Giovanni Riso, fucilato.
N. 9.

N. d'ordine 165 — (Come sopra) *Giovanni Riso*, sposo di....., di anni cinquantotto, nato in *Palermo*, di professione fontaniere, domiciliato alla Gancia, figlio di fu *Francesco* e di *Ignazia Virzi*.

Giuseppe Teresi, fucilato.
N. 10.

N. d'ordine 166 — (Come sopra) *Giuseppe Teresi*, di anni ventotto, nato in *Falsomiele*, di professione Custode di Campi, domiciliato ivi, figlio di *Francesco*, domiciliato ivi, e di *Franca Zacccone*, domiciliata ivi.

Francesco Ventimiglia,
fucilato — N. 11.

N. d'ordine 167 — (Come sopra) Francesco Ventimiglia, di anni ventisette, nato in Misilmeri, di professione bracciale, domiciliato Sette Canali, figlio di fu Gaetano, e di Rosalia Cavani, domiciliato ivi.

Michelangelo Barone,
fucilato — N. 12.

N. d'ordine 168 — Michelangelo Barone, di anni trenta, da Mezzoiuso, di professione carbonaro, figlio di fu Tommaso, e di Anna Bonomo, domiciliato ivi.

Liborio Vallone, fucilato.
N. 13.

N. d'ordine 169 — Libori (scritto male e poi riscritto) Liborio Vallone — inteso Calogero Villamanea, di anni quarantaquattro, nato in Alcamo, di professione falegname, domiciliato ivi, figlio di fu Ignazio e di fu Giovanna Messina.

Pietro Bonanno, per ferita
d'arma da fuoco.

Nei giorni precedenti dal 1° al 15, si trova il 12 aprile, alle ore 15, un atto di N. 148, per un Pietro Bonanno, sposo di Ninfa Piazza, morto per ferita d'arma da fuoco l'11, alle ore 21, in casa sua. Di anni 31, da Palermo, Carnezziere, domiciliato in Via Ucciardone, di fu Giovanni e di Rosa Maranzano, domiciliata ivi.

DOCUMENTO VIII.

(Stato Civile Mod. I bis)

Atto di nascita di Francesco Riso

CITTÀ DI PALERMO
Archivio dello Stato Civile

PROVINCIA DI PALERMO

DISTRETTO DI PALERMO

ESTRATTO D'ATTO DI NASCITA

ATTO DI NASCITA

Numero d'ordine 160 volume 144.

L'anno mille 800 ventisette, il dì cinque del mese di Aprile, alle ore diciassette. Avanti noi Cav. D. Federico Parisi dei Principe di Torrebruna, Ufficiale dello Stato Civile del Comune di Palermo, Sezione Santa Ninfa, Provincia di Palermo, è comparso Giovanni Riso, di anni Ventiquattro, di professione fontaniere, domiciliato Via del Capo, quale ci ha presentato un bambino secondochè abbiamo ocularmente riconosciuto, ed ha dichiarato che lo stesso è nato da Maria Anna Maggio, di anni ventiquattro, domiciliata ivi, e da detto dichiarante marito della stessa.

INDICAZIONE DEL GIORNO IN CUI È STATO AMMINISTRATO IL SACRAMENTO
DEL BATTESIMO

N. d'ordine 160.

L'anno mille 800 ventisette, il dì dieci del mese di aprile. Il Parroco di S. Ippolito, ci ha restituito, nel dì sudetto, del mese di..., anno... il notamento che noi gli abbiamo rimesso nel giorno cinque del mese di sopra anno corrente del controscritto atto di nascita in piè del quale ha indicato che il Sacramento del Battesimo è stato amministrato a Francesco Giovanni Salvatore, nel giorno quindici ottobre, anno scorso.

In vista di un tal notamento e dopo di averlo cifrato, abbiamo disposto che fosse conservato nel volume dei documenti, al foglio 320.

Abbiamo inoltre accusato al Parroco la ricezione del medesimo, ed abbiamo formato il presente atto, ch'è stato inserito sopra i due registri in margine del corrispondente atto di nascita, ed indi lo abbiamo firmato, nel giorno quindici del mese di ottobre, anno scorso, alle ore 24 nella casa di essi coniugi. Il dichiarante ha manifestato di non essersi presentato

nel termine della legge perchè il bambino è stato ammalato. Lo stesso ha inoltre dichiarato di dare al neonato il nome di FRANCESCO.

La presentazione e la dichiarazione anzidetta si è fatta alla presenza di Giovanni Scaglione, di anni ventotto, di professione fontaniere regnicolo, domiciliato Via del Capo, e di Lorenzo Moavero, di anni ventiquattro, di professione fontaniere regnicolo, domiciliato Via S. Gregorio, testimoni intervenuti al presente atto, e da esso signor dichiarante prodotti.

Il presente atto, che abbiamo formato all'uopo, è stato iscritto sopra i due registri, letto al dichiarante, ed ai testimoni ed indi nel giorno mese ed anno come sopra firmato da Noi e dal dichiarante avendo asserito i testimoni di non sapere scrivere.

Il Senatore
Fto. FEDERICO PARISI

Per copia conforme rilasciata oggi li 12 Aprile 1940 Anno XVIII.
Ai sensi del N. 25 art. 21 legge sul bollo previo certificato di povertà del Commissario di P. S. recuperato al N.

IL REDATTORE RESPONSABILE
(Illegibile)

L'UFFICIALE DELEGATO

DOCUMENTO IX.

Atto di morte di Francesco Riso

MUNICIPIO DI PALERMO

Stato Civile

Estratto del registro degli atti di morte.

Anno 1860 vol. 466 N. 235 Parte.

L'anno 1800 sessanta il giorno ventotto del mese di Aprile alle ore diciotto.

Noi cav. Don Emanuele Notarbartolo Senatore ed Ufficiale dello Stato civile del Comune di Palermo S.^{co} Santa Cristina sull'avviso dato dall'infermiere dell'Ospedale Civico conservato nel volume delle cautele degli atti di morte dei defunti negli ospedali, il tenore del quale è il seguente:

Il giorno ventotto del mese di aprile anno 1800 sessanta. Si previene l'ufficiale dello stato Civile, che il giorno ventisette alle ore venti è morto in questo ospedale il nominato

FRANCESCO RISO

di stato, sposo di Anna Consales, di anni trentatré, di mestiere fontaniere, nato in Palermo, domiciliato alla Kalsa, figlio del fu Giovanni e Maria Anna Maggio.

Ci siamo trasferiti in detto ospedale ove abbiamo riconosciuta l'effettiva morte di Francesco Riso.

Per esecuzione della legge ne abbiamo formato atto alla presenza di Gaetano Passatore di anni 50 quattro, di professione facchino, domiciliato Via Celso, e di Antonino Placenti, di anni 50 quattro, di professione facchino, domiciliati ivi, testimoni intervenuti al presente atto, ai quali dopo di averne dato lettura nel giorno, mese, ed anno come sopra, si è firmato da Noi.

Il Senatore
NOTARBARTOLO

DOCUMENTO X.

Accertamento della salma di Francesco Riso.

L'anno 1900 dieci, il giorno trentuno di marzo, in Palermo, alle ore 10 a. m.

I sottoscritti si sono recati nel locale del Convento dei PP. Cappuccini, e discesi nelle Catacombe hanno rinvenuto, nella prima corsia di fronte alla scala, una cassa di legno dipinto esteriormente in nero, fittata bianca, delle dimensioni di 1,50 X 0,35 X 0,40 — con una targhetta di carta bianca collo scritto: *Francesco Riso morì il 27 aprile 1860*, sul fianco sinistro di detta targhetta si è rinvenuto il N. 2.

In seguito al riconoscimento fatto dal massaro delle Catacombe, a nome Raffaele Scalia di anni 71, il quale ebbe a dichiarare che nell'anno 1876 fu adibito per lo incatenamento dello scheletro, e rivestimento dello stesso con della stoppa collegata con fili di spago, per ordine datogli dal signor Francesco Riina, allora presidente della Società Francesco Riso. Lo scheletro fu immesso, insieme alla cassa, relegata per circa dieci centimetri, in una cassa di piombo, collocata in un'altra di legno noce.

In nostra presenza fu eseguita la saldatura della cassa piombo e la chiusura di quella di legno con corrispondenti viti.

In fede di che firmiamo il presente verbale in doppio originale, nell'ufficio della soprintendenza del Cimitero dei Cappuccini.

Scalia Raffaele, massaro e F. Michele da Castellammare, custode delle catacombe — Antonio Riina, del Comitato Cittadino — Ing. Achille Albanese, sottotenente garibaldino nelle guerre del 1860 e 1866 — Azelone avv. Felice — Carlo Albanese, presidente dei superstiti garibaldini di

Palermo e Sac. Gandolfo Marsala, soprintendente del Cimitero dei Cappuccini.

(Giornale di Sicilia, N. 94, 4-5 aprile 1910).

DOCUMENTO XI.

Verbale del 22 marzo 1910; riconoscimento di 3 teschi
dei 13 fucilati il 14 aprile 1860.

Palermo, 22 marzo 1910.
(Camposanto ai Rotoli)

Sono presenti i signori Cav. Carlo Albanese, Riina Antonio, Barilari Giuseppe, delegato del Comitato cittadino, nonché i signori Di Paola Silvestro, sorvegliante del Cimitero—Giovanni Di Gesù, capo d'arte dei lavori — Brando Emanuele, Melodia Gioacchino, Trapani Antonio, Catanzaro Andrea, operai.

Aperto l'ossario (zubbio) posto nella terza corsia dell'antico cimitero di rispetto il piccolo obelisco dedicato a Carlo Alberto Basso nella fossa 22, o, segnato 13-14 aprile e disceso prima il sorvegliante signor Di Paola Silvestro e poi l'operaio Melodia Gioacchino, si è constatato un vano sotterraneo di circa m. 4×4, al cui molo (suolo?) si trovano diverse casse di legno consumate e sopra di esse un cumulo d'ossa umane formanti una piramide.

Discesi l'operaio Melodia Gioacchino, dopo parecchie ricerche rinveniva tre teschi con buchi di forma circolare, segni evidenti del colpo di grazia dopo la fucilazione.

Cosicchè avendo capito in modo indubbio che i 13 fucilati il 14 aprile 1860 a Porta S. Giorgio furono trasportati al Camposanto dei Rotoli, e che i resti che abbiamo esaminato si sono rinvenuti nell'ossario (zubbio) segnato 13-14 aprile, i crani suindicati appartengono evidentemente a tre dei fucilati. Letto e sottoscritto alle ore 11 e 15 minuti (antimeridiani). Consegnatomi N. 3 teschi umani esaminati in mia presenza nell'ossario come sopra.

Cimitero Rotoli.

Palermo, il 22 marzo 1910.

Carlo Albanese, Antonio Riina, Giuseppe Barilari, del Comitato cittadino — Di Paola Silvestro, sorvegliante — Di Gesù Giovanni, capo d'arte — Brando Emanuele, Melodia Gioacchino, Trapani Antonio, operai.

DOCUMENTO XII.

Verbale del 30 marzo 1910; riconoscimento degli altri 10 teschi
dei 13 fucilati il 14 aprile 1860.

Il giorno 30 marzo 1910, alle ore 11 1/2 (antimeridiane), nel Cimitero dei Rotoli di Palermo, presso lo zubbio 13-14 aprile, nella sesta Corsia, fra le sezioni 7 ed 8; giusta disegno dell'Ing. Albanese annesso.

Facendo seguito al verbale del 22 Marzo volgente, si sono riuniti i Signori qui sottoscritti, alla cui presenza si è continuata la ricerca dei resti mortali delle tredici vittime, fucilati il 14 aprile 1860 — presso porta San Giorgio, in Palermo.

Aperta la cassetta coi tre crani trovati il 22 Marzo, e continuata la ricerca, si sono rinvenuti altri dieci crani, tutti forati da palle con buchi rotondi. Si sono inoltre trovate alcune ossa forate pure da palle, ed uno dei 10 teschi era ancora con capelli e mustacchio, forato sopra la fronte, il quale è stato riconosciuto, dai sottoscritti superstiti del 4 aprile, come appartenente a Nicolò Dilozenzo. — Dopo di che si è passato alla deposizione e chiusura dei resti nella cassa di piombo, ricoperta di legno di noce, con coverchio e targa in rame, coi nomi delle tredici vittime cioè:

Giovanni Riso
Sebastiano Camarrone
Domenico Cucinotta
Francesco Ventimiglia
Nicolò Dilozenzo
Gaetano Calandra
Cono Cangeri
Giuseppe Teresi
Pietro Vassallo
Michele Fanaro
Andrea Coffaro
Michelangelo Barone
Liborio Vallone, inteso Calogero Villamanca

Nel teschio riconosciuto per quello di Nicolò Dilozenzo, si è rinvenuta una palla di piombo di fucile militare del 1860.

F.lli Rambolo Antonino Mortillaro Giuseppe fu Filippo Segno di Croce di Francesco Virzi Segno di Croce di Caraccio Benedetto	Superstiti del 4 aprile 1860
---	---------------------------------

Cav. Raffaele Gabrielli, dei Mille.
 Principe di Giardinelli, Francesco Saverio Starrabba, del Comitato rivoluzionario del 1860.
 Cav. Uff. Gaetano Antinori, Ufficiale Garibaldino, Colonnello nell'esercito nazionale.
 Cav. Achille Campo, Sergente Garibaldino, Tenente colonnello a riposo nell'Esercito Nazionale.
 Ing. Achille Albanese, Sottotenente nel Genio Militare del 1860, e Sottotenente nello Stato Maggiore Generale addetto alla persona del General Garibaldi, nel 1866, in Tirolo.
 Prof. Giuseppe Pipitone Federico, cultore di memorie patrie, incaricato dal Comitato cittadino per il primo cinquantenario del 1860 di commemorare le vittime del 14 aprile 1860.
 Rosario Manzella — Francesco D' Accardi fu Girol - Giovanni Arena di F. S., Rappresentanti la Società Camarrone fra i pizzicagnoli.
 Paolo Laureano — Soprintendente del Cimitero Rotoli.
 Di Paola Salvatore — Sorvegliante anziano al Cimitero Rotoli.
 Dalla Santo, Guardiano.
 Di Gesù Giovanni, Capo d'arte.
 Dalla Giacomo, Fattorino.
 Gattuso Gioacchino, Portiere.
 Amoruso Francesco Paolo, Giardiniere.
 Viola Giuseppe, Appaltatore.
 Brando Emanuele
 Melodia Gioacchino } Operai interratori.
 Trapani Antonio
 Giuseppe Barillari, Segretario del Comitato Cittadino.
 Cav. Carlo Albanese, Componente il Comitato Cittadino di Palermo, Presidente Superstiti Garibaldini.

Nota si fanno le fotografie

L'originale, con il quadro contenente una grande fotografia dei teschi e delle persone presenti, fu consegnato dal sottoscritto alla Società Siciliana di Storia Patria, il Maggio 1910.

In fede di che firmo questo foglio.

Palermo, 23 Aprile 1937-XV. — Ventisette anni dopo, che rimetto al benemerito Professore Pietro Merenda.

f.to CARLO ALBANESE



MEZZOBUSTO DI FRANCESCO RISO
 nel Giardino Garibaldi di Palermo.

Griffa da Palermo fece 1877

(Fot. Rag. Roberto Trapani)



(Ing. Salvatore Isabella - 1926)

PIANTA DEI LUOGHI

nei quali si svolse l'azione insurrezionale del 4 Aprile 1860

1. Casa di Fr. Riso.
2. Ingresso all'Opera di Terrasanta.
3. Magazzino affittato da Fr. Riso.

*Finito di stampare in Palermo
coi tipi della Scuola tip. Boccone del l'overo
il 4 Febbraio 1941 XIX.*